

*Al 64^{to} Sig. Prop. Anselmi Giorgio
Omaggio dell'A.*

Avv. VIRGILIO ROSSI

Libero docente di Statistica presso la R. Università di Torino.

ALCUNE IDEE

SULLA

PREVIDENZA MODERNA

SUI SUOI CARATTERI

E SULLE SUE PRINCIPALI ISTITUZIONI



TORINO

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE

33, Via Carlo Alberto, 33

MILANO — ROMA — NAPOLI

1891



PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA

Legato **Anselmi**

OA. - b

396



ALCUNE IDEE

SULLA

PREVIDENZA MODERNA

Avv. VIRGILIO ROSSI

Libero docente di Statistica presso la R. Università di Torino.

ALCUNE IDEE

SULLA

PREVIDENZA MODERNA

SUI SUOI CARATTERI

E SULLE SUE PRINCIPALI ISTITUZIONI



TORINO

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE

33, Via Carlo Alberto, 33

MILANO — ROMA — NAPOLI

1891



ALL' ONOREVOLE SIGNOR PROFESSORE

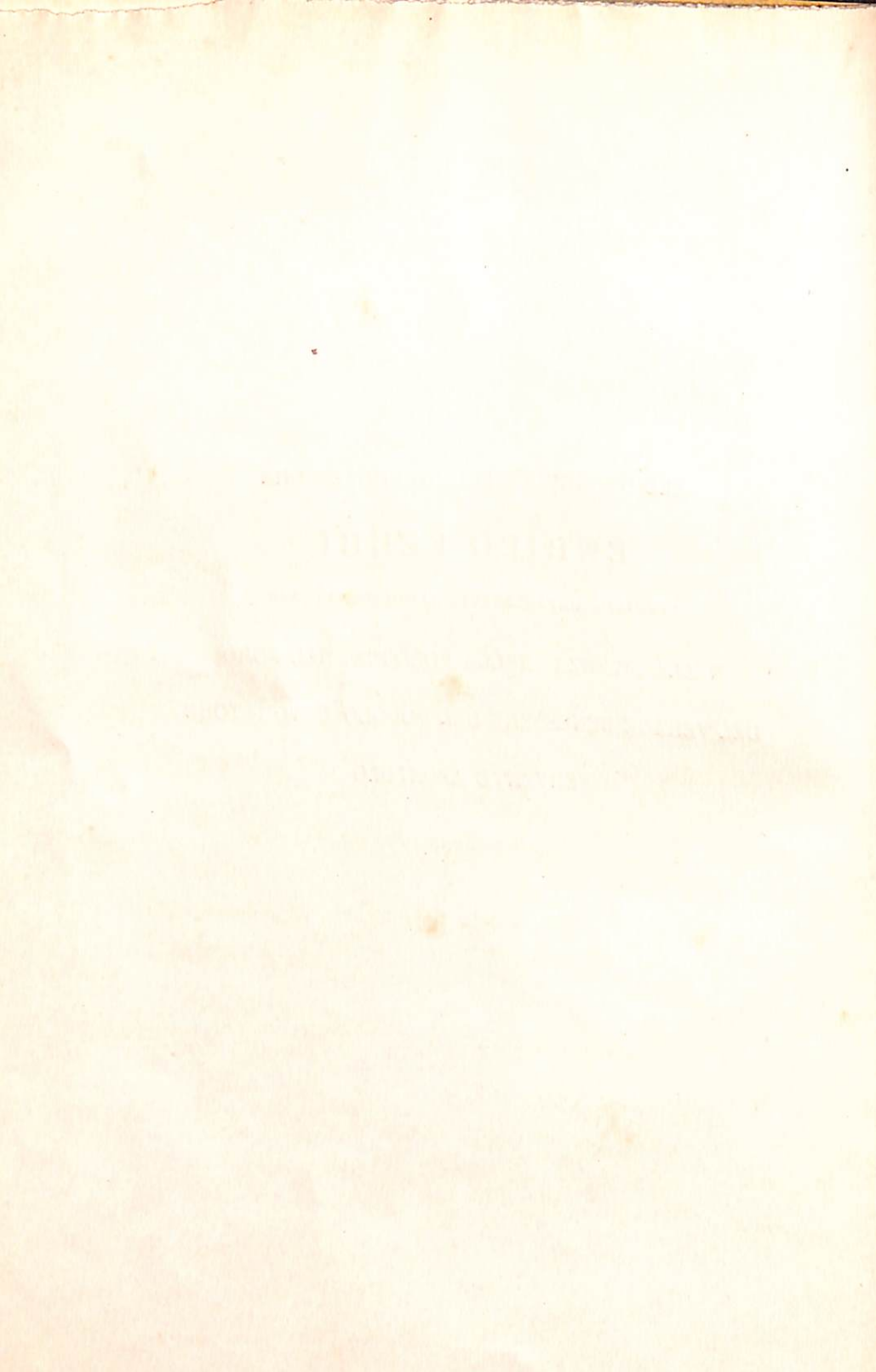
ENRICO FERRI

DEPUTATO AL PARLAMENTO NAZIONALE ITALIANO

NELLA SCIENZA, NELLA POLITICA, NEL FORO

DEL VERACE BENESSERE DEL POPOLO LAVORATORE

FERVENTE APOSTOLO



AL LETTORE

on ho la pretesa (e lo dichiara già il titolo) d'aver raccolto in poche pagine un materiale importante, nè tanto meno d'aver esposto delle idee peregrine intorno ad un argomento così vasto, complesso, delicato qual è quello della Previdenza moderna e del suo ordinamento. Mi decisi a pubblicare questo lavoruccio, esponendovi *alla buona e sommariamente* alcune idee mie, soltanto perchè tal materia è trascurata troppo dagli scrittori. Scarseggiano le opere poderose, e tra esse si può dire che la parte più importante tengono le statistiche ufficiali, queste pure non prive di difetti e di gravi lacune, e ad ogni modo son volumi poco accessibili al gran pubblico, che si contenta di ammirarli e venerarli da lungi.

Sacrés ils sont; car personne n'y touche.

Per cui nella penuria attuale ho pensato che forse anche il mediocre potesse tornare di qualche utilità. E del resto dove le aquile sovrane non spadroneggiano, può ben fidarsi d'aprir le ali la rondine modesta.

VIRGILIO ROSSI.

“ Sed inter hominem et belluam hoc maxime interest, quod haec tantum, quantum sensu movetur, ad id solum, quod adest, quodque praesens est, se accomodat, paullulum admodum sentiens praeteritum, aut futurum „.

M. T. CICERONIS, *De officiis*, L. I.

Si dice che il secolo in cui viviamo è scettico, e che a parlare di ideali si corre il rischio di farsi canzonare (1). Eppure noi vediamo tuttodi che, mentre il positivismo corre nella scienza di trionfo in trionfo, l'idealismo mantiene nelle contingenze pratiche sociali il più largo dominio.

Si deride chi *parla* di ideali, ma si applaude chi in pratica trascura l'esperienza per seguire delle sentimentali chimere.

Si può ben ricavare dallo studio coscienzioso dei fatti l'indirizzo od i mezzi per togliere od alleviare certi mali che travagliano profondamente i popoli moderni; ma provatevi a presentarli così, questo indirizzo e questi mezzi, nella loro realtà nuda e cruda, e, non che canzonati, rischierete d'essere lapidati!

Sotto l'egida di certe frasi rimbombanti che corrono di bocca in bocca, che accarezzano l'orecchio e lusingano un falso amor proprio farete passare anche materia di contrabbando. La buona vi vedrete rifiutata se non porta quelle determinate etichette messe in uso dalla moda.

(1) DE RENZIS, *Conversazioni artistiche*, Roma 1883.

Sono per lo più bene accolte le apparenze senza sostanza; difficilmente questa senza le apparenze.

Gli è perciò che oggi chiunque si volga a studiare i malanni che affliggono le classi lavoratrici, per indagarne i mezzi di cura, si sente tosto rintronare all'orecchio (e specialmente dai ben pasciuti): Il benessere dei popoli! Il benessere del lavoratore! Il benessere dei diseredati dalla fortuna!

Frasi, parole d'oro: ma pur soltanto frasi e parole, perchè trovano più spesso suono sulle labbra che non eco nel cuore; perchè non di rado non se ne conosce nemmeno la vera portata, l'intimo significato.

E frattanto il benessere di certe classi rimane nel novero dei pii desiderii!

I. — Gli Inglesi per significare la nostra parola *benessere* usano il vocabolo *welfare*, che etimologicamente vorrebbe dire *buona corsa*; ed i Tedeschi usano *wohlfarth*, di cui il significato etimologico è *buon viaggio* (1). Evidentemente la corsa, il viaggio a cui si allude in quelle espressioni altro non è che la vita umana.

Ma, quando in senso proprio auguriamo ad alcuno buon viaggio, noi non intendiamo d'augurare soltanto al viaggiatore che raggiunga la meta senza pericoli e senza sventure, ma anche con soddisfazione, con vantaggi, con piaceri.

Quanti sono coloro che conservano intiera tale intenzione parlando del benessere delle genti? Eppure qui si tratta del più lungo e venturoso viaggio, del *cammin di nostra vita*.

Non bisogna dimenticare che il benessere di un popolo o d'una classe sociale non esiste e non si raggiunge che col benessere dei singoli individui di cui si compongono quegli enti; e che il benessere dell'individuo non consiste solamente in questo: che egli possa percorrere d'anno in anno, di giorno in giorno, il meschino periodo della sua esistenza senza trovarsi in condizione di morir di fame, senza che sia privo di un cencio per schermirsi dal freddo, di un giaciglio

(1) *Annali di Statistica*, 1876.

per riposarsi, senza che i consociati attentino all'integrità della sua persona o alla sua vita

Questa idea gretta, assurda, è nondimeno ancora diffusa; ed ha la sua ragione d'esistere solo perchè s'ignora generalmente quale sia il complesso dei bisogni che caratterizzano la personalità umana in qualsiasi grado sociale, in qualsiasi condizione si trovi (1).

Colui che può per tutta la sua vita soddisfare appena a' bisogni fisiologici, avrà fatto un viaggio, sì, ma non certo un buon viaggio.

Al *reale benessere* occorrono imprescindibilmente due altre condizioni: in primo luogo la *certezza morale* che non verranno mai a mancare i mezzi di sussistenza; in secondo luogo la *potenza* di soddisfare a certi bisogni peculiari che l'uomo sente *come uomo e come membro del civile consorzio*.

Questa certezza e questa potenza sono per altro graduabili allo infinito e totalmente relative alle particolari condizioni, personali e sociali, d'ogni individuo; ma, mancando esse, la nostra vita male saprebbe distinguersi da quella di ogni altro essere animato a noi inferiore.

Questi veri, che sembrano assiomatici e che parrebbe avessero dovuto dominare fin dalla prima epoca in cui gli uomini si raggrupparono in società, rimasero invece per secoli e secoli estranei persino al patrimonio intellettuale delle menti più elette.

Nell'evo antico non sembrava forse a tutti, alle stesse vittime, la cosa più naturale del mondo che vi fossero milioni e milioni d'uomini costretti alle catene della schiavitù? E nel medioevo chi dubitava che la servitù della gleba non fosse istituto assolutamente contrario alla natura umana?

Eppure se quasi dovunque le due istituzioni anti-umanitarie sparirono dinanzi alla face della civiltà, lo strascico loro dura ancora ai

(1) Nel processo Caporali svoltosi or non è molto a Roma i periti, che pur sono tra i migliori ingegni che vanti la psichiatria italiana, dichiaravano che la miseria non poteva essere tra le cause di quel delitto, perchè il Caporali aveva sempre trovato di che nutrirsi, e il giorno stesso dell'attentato aveva pranzato abbondantemente! Quasi che la miseria fosse costituita soltanto dalla mancanza di pane!

giorni nostri, e siamo ancora chiamati ad assistere a congressi per la completa abolizione della tratta degli schiavi.

Fu dapprima il Cristianesimo che predicò la necessità sociale che tutti gli uomini vivano *vita umana*.

Ma il suo concetto era rimasto irretito in forme meschine ed umilianti.

Lo raccolse e lo sviluppò, secolarizzandolo, la Rivoluzione francese. Ma essa lasciò troppo largo freno al sentimento, e ne curò più il lato politico che quello sociale.

Solo l'epoca in cui viviamo ha la gloria d'averne iniziato uno svolgimento positivo, che va ogni dì facendosi più rapido, senza che più non urti contro la dignità ed il decoro dell'individuo da un lato, nè contro la solidità dell'organizzazione sociale dall'altro.

Ed in questo svolgimento due fatti spiccano sopra tutti nell'epoca nostra:

il riordinamento degli istituti di pubblica assistenza, riordinamento che tende alla migliore amministrazione ed erogazione del così detto patrimonio dei poveri;

la creazione, sotto molteplici svariatisime forme, delle istituzioni di previdenza.

Non è mia intenzione intrattenermi sul primo di questi fatti, tanto più che spenta non è ancora l'eco delle dotte discussioni avvenute nei due rami del nostro Parlamento intorno al progetto di legge pel riordinamento delle Opere pie.

Non posso esimermi però dall'enunciare alcune idee generali che hanno stretta attinenza con quanto dirò in seguito sul secondo fatto.

II. — Soccorrere, disse un giorno Cesare Correnti, soccorrere è presto detto; ma soccorrere davvero, efficacemente, umanamente, civilmente è compito dei più ardui.

Ed il nostro generoso Melchiorre Gioia avvertiva che: « L'interesse generale della società richiede che vengano soccorsi i bisognosi, acciocchè *si ristabiliscano le forze languenti, non resti scoraggiata l'attività dalla prospettiva d'una miseria inevitabile, e quindi continui il movimento e la vita in tutto il corpo sociale* ».

Vi ha, qui, condensato tutto un programma per la beneficenza pubblica.

Pur troppo l'arte del soccorrere difficilmente evita un malaugurato scoglio; quello di generare soporifere aspettative e di disarmare gli animi di quel prezioso senso di alterezza e di pudore che fu detto *l'eroismo dei poveri* (1). E gli esempi abbondano.

In Inghilterra, nel paese della *carità legale*, vi fu un'epoca in cui gli abusi della tassa dei poveri erano giunti a tal colmo, che il farsi iscrivere sul libro della carità era divenuto un andazzo al quale non sapevano resistere neppure i migliori operai, vinti dal confronto dei salari incerti e stentati dell'officina colla elemosina abbondevole e sicura della parrocchia (2).

In Francia (3) si lamenta tuttodì che una malusata carità fomenti in parecchi dipartimenti la mendicizia ed il vagabondaggio. Il contadino in ispecial modo, per un certo sentimento più di timore che di pietà, non si rifiuta mai di dare al vagabondo un pane, un bicchiere di sidro; non gli impedisce mai di prendere momentaneo ricovero nelle dipendenze delle sue case; ed il vagabondaggio aumenta, aumenta sotto l'usbergo di una carità male intesa.

Inconvenienti simili se ne verificarono e se ne verificano in tutti i tempi ed in tutte le nazioni, non ostante i provvedimenti legislativi più elaborati (*Annali* citati, 1876, LAMMERS A., Armenpflege ausserhalb Deutschland).

Ecco perchè l'insieme delle istituzioni di soccorso si raggruppò nelle diverse epoche sotto nomi diversi, ciascuno dei quali a poco a poco s'andò screditando.

« Le raccoglieva dapprima il sacro nome di *carità*, ma desso venne sciupato a tale punto dalle fraterie, che il nostro popolo per dire che una cosa è fatta svogliatamente e male, ha trovata la dolorosa arguzia: *cosa fatta per carità* ».

A questo si sostituì la parola *beneficenza*; ma parve tosto che

(1) *Annali di Statistica* citati.

(2) *Annali* citati, 1874.

(3) HENRI JOLY, *La France criminelle*. Paris 1889.

questo nome dicesse e promettesse troppe cose, che fosse troppo ampio contenente per meschino contenuto; e si giunse così alla moderna espressione, *pubblica assistenza*, neologismo importato dalla Francia, e rapidamente sostituitosi agli altri nomi ».

Gli è che i nomi, come diceva Galileo, debbono essere adatti alla essenza delle cose; e in questo caso le istituzioni di soccorso male organizzate dovrebbero assumerne uno, il quale, confondendo quanto vi ha di buono con quanto vi ha di riprovevole, finirebbe per suonare ingiurioso alla sventura.

Poichè è alla sventura, solo ad essa, che deve rivolgersi la pubblica assistenza. E la sua cerchia d'azione è già abbastanza vasta, essendo che nella nostra povera umanità la sventura ha ben ampio dominio!

Guai se la pubblica assistenza si prefigge di esorbitare da quel campo, per rivolgersi anche a quell'inselvaticità indigenza che il poeta bollò col motto: *turpis egestas!*

Anzitutto nulla le dà speranza che riuscirà a dileguarne lo sconcertante spettacolo.

Il migliore, il più forte dei governi, diceva un celebre ispettore dei vigili inglesi a tal proposito, non potrebbe far altro che imbiancare la parete esteriore dell'edificio sociale. E oramai l'esperimento e la scienza hanno messo in sodo che l'oziosità ed il vagabondaggio sono, nella gran maggioranza dei casi, il prodotto non solo di condizioni d'ambiente, ma di veri e propri vizi organici individuali, come lo è ogni altro delitto (1).

(1) Vedi specialmente LOMBRÒSO, *L'uomo delinquente*, e MARRO, *I caratteri dei criminali*. Un esperimento seguito nel 1888 a Parigi confermò pienamente i risultati degli studi scientifici. Un signore, racconta l'*Économiste français*, ottenne di collocare con un salario di 4 franchi al giorno, presso negozianti, industriali, ecc., tutti i mendicanti abili al lavoro che si fossero presentati muniti di una sua lettera.

In otto mesi egli fece l'offerta di questa preziosa lettera a 727 vagabondi mendicanti, che si lagnavano tutti di morir di fame, perchè non trovavano lavoro.

Di questi più della metà (415) non si presentarono neppure a ritirare quel documento che loro avrebbe aperta la via di guadagnare onestamente

Ma quand'anche i governi ed i popoli avessero mezzo di rivolgere le loro cure a tutte le debolezze della società attuale, ne avverrà in breve, per l'ordine naturale delle cose, che la debolezza da eccezione si farà regola.

Col trascurare anche per poco gli inabili per gli abili, i quali ultimi sono più spesso in miseria per vizio che non per sventura, si allarga in questi la propensione all'imprevidenza, si aumenta la turba di coloro che ritengono la mendicizia un lecito ramo d'industria, si attutisce in una gran parte della popolazione quel sentimento d'indipendenza e di libertà, che è preziosa conquista dei tempi nostri, quello che meglio sprona allo svolgimento e al miglior impiego delle forze individuali.

Poichè non bisogna dimenticare che se la società ha molto spesso il *dovere* di soccorrere, ha pur anche il *diritto* quando soccorre d'imporre i modi del soccorso; per cui l'assistito, costretto ad accettare le condizioni dell'assistenza, vive in un rapporto di soggezione

e decorosamente, e anche con relativa abbondanza i mezzi di sussistenza. Altri 130 ritirarono la lettera, ma non si presentarono a nessun padrone. Altri ancora si misero al lavoro per una mezza giornata, reclamarono le due lire guadagnate e non si lasciarono veder più. Insomma di 727 solo 18 si misero seriamente al lavoro per continuare in seguito; e si provò per tal modo che appena $\frac{1}{40}$ di quei mendicanti aveva desiderio vero di lavoro e soffriva per non trovarne; per tutti gli altri la mancanza di lavoro non era che un comodo pretesto per oziare. Dopo ciò si continui ancora ad affermare che lo studio e la risoluzione delle questioni d'indole sociale non possono soventi aver aiuti da preventivi esperimenti!

Quanto alla limitata efficacia ed irregolare azione della pubblica assistenza, un doloroso caso verificatosi in Francia nello scorso anno (1890) ne fornisce la prova più convincente. La Francia è tra le nazioni che spendono di più in materia di beneficenza; nel 1885 furono 184 milioni che si erogarono a tale scopo, e la sola Parigi ne spese 51. Eppure questo enorme carico (oggi certo aumentato ancora) che il cittadino francese sopporta per soccorrere alla miseria non toglie che nella stessa capitale *si muoia di fame*. È noto il lagrimoso dramma della famiglia Hayem svoltosi a Parigi nel giorno stesso in cui si commemorava una grande conquista del diritto popolare, ma forse non tutti sanno che quella famiglia aveva pur ricorso all'Ufficio di beneficenza del suo quartiere, e ne aveva avuto un sussidio: 10 lire! Nè tale dramma è certo un caso isolato. (Vedi Appendice 1^a).

di fronte agli altri consociati; e perde pure, secondo qualche legislazione, ambiti diritti, ad esempio, secondo la nostra legislazione, il diritto all'elettorato (1). È sottoposto in altri termini alla servitù della sventura.

Ecco perchè lo spirito filantropico del secolo nostro alla cura di ridurre ai suoi veri scopi la pubblica assistenza, sposa quella di diffondere con tutti i mezzi nelle classi non abbienti l'abitudine della previdenza. Ecco perchè gli Stati civili secondano simili sforzi col creare, col favorire, col regolare e proteggere tutti gli istituti che sorgono al soffio vivificante di quello spirito.

Si potrebbe dire, parafrasando un motto che non ebbe fortuna: « Aprite un istituto di previdenza, ne chiuderete uno di soccorso ».

Non si pensi però che io mi unisca a quella scuola economica, la quale invocava come unica legge di salute il grido: « Ognuno pensi a sè, nessuno conti sul soccorso altrui ».

Se a dissipare ogni dubbio non basta quanto accennai a proposito dello scopo vero dell'assistenza o beneficenza pubblica, aggiungerò che non solo non parteggio per quella scuola stranamente individualista, ma che credo anzi che seguendo la sua bandiera si finirebbe presto ad uno sfacelo della società, e si farebbe ritorno press'a poco alle condizioni economiche delle tribù selvaggie.

Quello che si deve e si può volere è una trasformazione graduale del soccorso tra i consociati; una graduale sostituzione, al soccorso materiale diretto, del soccorso morale ed intellettuale, il quale non umilia nè degrada. — È questa la via che la civiltà segna per la completa rigenerazione delle così dette classi umili.

Ma la via è lunga e venturosa.

A percorrerla felicemente nè bisogna abbandonarsi a slanci focosi, nè lasciarsi arrestare da subite paure o da ingiustificati scoraggia-

(1) L'art. 88 della nostra legge elettorale politica dichiara incapaci di essere elettori ed eleggibili... " coloro che sono ricoverati negli Ospizi di carità e coloro che sono abitualmente a carico degli Istituti di pubblica beneficenza e delle Congregazioni di carità „. La medesima incapacità è sancita dall'art. 30 della nostra legge elettorale amministrativa (Testo unico della legge comunale e provinciale approvato con R. D. 10 febbraio 1889).

menti. — Si seguano i dettami dei fatti e della esperienza, e non si ripudii, ove occorra, l'aiuto delle scienze positive che sopra quei dettami hanno le loro basi; e la meta verrà raggiunta anche più presto di quel che non sia nelle speranze.

Bisogna riconoscere che in Italia si è già fatto molto cammino sopra questa via. Ma non tanto ancora da togliere alla patria nostra il titolo di *terra della carità*. E questo motto che un dì suonava benevolo e lusinghiero, nelle condizioni attuali di civiltà e di progresso non può tornare che umiliante.

Amor di patria dunque s'aggiunge per noi al sentimento umanitario e a quello di solidarietà sociale per eccitarci a trasformare compiutamente la *terra della carità* in *terra della previdenza*.

III. — *Previdenza!* È questa una virtù, dirò meglio, una facoltà di comprensione molto vasta e non facilmente definibile, perchè di carattere essenzialmente relativo.

Mais dans la pauvre humanité, si chiede in un'opera recente uno scrittore francese (1), *qui est-ce qui n'est pas imprévoyant?*

Il sofisma è trasparente, sia che si parli d'imprevidenza in senso generico, sia che s'intenda dire dell'imprevidenza relativa.

Con altrettanta ragione altri possono chiederci: Chi nella vita sua non è previdente?

Intendiamoci: altro è la previdenza in senso assoluto, altra cosa è la abitudine della previdenza.

La prima non si troverà mai in nessun uomo, perchè in noi, come nella natura di cui siamo parte, nulla havvi di assoluto. Gli assoluti sono una creazione fittizia, metafisica, del nostro intelletto; nella realtà delle cose non esistono.

L'abitudine della previdenza invece è vera e reale, e, come tale, suscettibile di infinite graduazioni. Meta unica delle nostre aspirazioni deve essere di salire grado a grado, ma senza sosta veruna e quanto più si può, questa scala indefinita. Non salti repentini, non voli acrobatici, sotto pena di cadere nel dominio dell'utopia.

(1) JOLY, *Op. citata*.

2. — V. ROSSI, *Previdenza moderna, ecc.*

Un'abitudine non si impone all'umanità da un giorno all'altro, ed, acquisitala, non si può poi pretendere che essa si espliciti senza mai nessuna oscillazione. « Nessun maggior segno, disse il Leopardi, di essere poco savio e poco filosofo che voler saggia e filosofica tutta la vita ».

Se si bada alla storia parrebbe che l'abitudine di previdenza, che la società moderna va rapidamente acquistando, sia conquista difficilissima soprattutto nelle classi sociali che più ne hanno bisogno.

I secoli si sono succeduti ai secoli, le generazioni alle generazioni, senza che quell'abitudine mettesse salde ed estese radici in quella parte di popolazione, che, non essendole dalla nascita concessi beni di fortuna, è costretta a vivere alla giornata col prodotto del proprio lavoro.

Ma bisogna tener presente la profonda diversità delle condizioni economiche, giuridiche, sociali, intellettuali delle diverse epoche.

Il proletariato moderno è affatto dissimile da quello dei tempi scorsi.

Nei secoli passati il proletario non correva, per lo più, pericolo di morire affamato, se non nei periodi delle disastrose carestie, che allora di tanto in tanto infestavano i popoli, carestie che ora sono rese impossibili dall'aumentata cordialità nelle relazioni internazionali, e dalla somma facilità delle comunicazioni tra paese e paese. In tempi normali alla plebe era lo Stato che apprestava *Farina e Feste*; e lo schiavo aveva pure il pane assicurato, anche per quando diveniva inabile, poichè aveva un padrone costretto a procurarglielo.

È vero che lo Stato sostituiva facilmente alle due *F* accennate una terza *F*, la *Forca*; è vero che allo schiavo il pane, oltre la fatica, costava l'indipendenza, la libertà, ogni umano diritto; è vero che, all'infuori della soddisfazione dello stomaco, non veniva concessa nessuna, o quasi, di quelle soddisfazioni superiori che l'uomo non ha comuni col bruto. Ma insomma il proletario allora aveva la certezza che la vita materiale non gli sarebbe spenta per mancanza di nutrimento.

In condizioni non guari diverse, sotto tale rapporto, era la plebe ed il servo dell'epoca medioevale.

Per contro il proletario moderno, se non avesse acquistato che la libertà personale, bisognerebbe pur dire con Max Nordau che egli ha acquistato principalmente la libertà di morir di fame.

Per fortuna colla libertà personale il nostro lavoratore ne acquistò altre non meno preziose, le quali mutarono sostanzialmente colle sue condizioni economiche anche le condizioni intellettuali e morali.

Colla Rivoluzione francese le classi lavoratrici vennero direttamente a contatto, e si fusero, col resto della società; cominciarono a goderne in molta parte i diritti e a dividerne i doveri. E allora il proletario capì che per non ritornare allo stato di quantità trascurabile del consorzio civile, doveva innalzarsi intellettualmente e migliorarsi moralmente.

Dapprima impose alla società ed allo Stato la cura di promuovere queste miglione. Ma oggi, parlando in lui sempre più alto il senso della dignità, tende ad emanciparsene, attivando la propria iniziativa, e ricorrendo alle forze proprie di cui acquista di giorno in giorno coscienza più profonda.

È principalmente questo mutamento nelle relazioni *sociali* che da un lato rese indispensabile, dall'altro rese più facile lo sviluppo della previdenza nell'operaio in ispecie, e nel lavoratore in generale.

Ma non basta. — Quel sentimento di dignità, il quale, svolgendosi a poco, trasformò l'antico servo, strumento più che uomo, in prezioso collaboratore, come ben disse il Laschi (1), che al braccio docile ma inconscio sostituì la mente che centuplica il lavoro, non poteva accontentarsi di una previdenza che avesse solo e strettamente carattere sociale.

Questa previdenza, a vero dire, noi la troviamo già, fino ad un certo punto, sviluppata nel mondo animale; e l'esempio della formica che i nostri buoni maestri, ripetutamente additandoci, hanno impresso nelle nostre menti giovanili non è che uno fra i tanti.

L'uomo civile, che per le sue doti intellettuali, ha saputo non solo elevarsi al sommo grado della scala dei viventi, ma quasi rompere l'anello che in origine lo univa al resto del mondo animale, in

(1) V. LOMBRoso e LASCHI, *Il delitto politico*. Torino, Bocca, 1890.

fatto di previdenza non poteva arrestarsi là dove può giungere il semplice istinto di conservazione.

Gli studi moderni di storia comparata hanno indiscutibilmente messo in sodo che in tutte le classi di animali nella *struggle for life*, come dicono gli inglesi, nella lotta per l'esistenza che tra loro inesorabilmente si combatte, la vittoria arride ai più *adatti*; ed i più adatti non sono sempre i più forti. Questo vale tanto nella lotta tra specie diverse, quanto in quella tra gli individui della stessa specie.

Se non che si riscontrano due sorta di adattamenti: l'adattamento fisico, dominato e promosso dall'istinto di conservazione, quello che nelle specie animali ed anche nelle piante, diede origine, fra gli altri fenomeni, a quello sorprendente del *mimetismo* (1). Questa sorta d'adattamento è meno frequente, o per meglio dire produce fenomeni meno spiccati nell'uomo, appunto perchè in esso è più sviluppata la facoltà di adattarsi psichicamente.

Dell'adattamento psichico noi negli animali non troviamo che prove scarse, umili, direi accidentali. Nell'uomo esso spiega invece forze sorprendenti, e mercè sua l'uomo civile ha fatto sì grandiosi

(1) Sotto il nome di *mimetismo* sono designati certi fenomeni d'adattamento pei quali gli animali e le piante acquistano determinati caratteri che li mettono in armonia coll'ambiente in cui vivono. Gli afidi, ed altri insetti che vivono sulle foglie, ne prendono il colore verde; gli animali del Sahara sono di un colore generalmente bruno-giallo abbastanza somigliante a quello delle sabbie del deserto. Gli animali delle regioni polari sono bianchi o grigi come la neve e il ghiaccio in cui vivono; molti di questi animali mutano il pelo secondo la stagione, e rivestono colori più oscuri in estate quando il suolo è denudato, per diventare di nuovo bianchi nell'inverno. Le meduse ed altri animali che nuotano alla superficie del mare sono la maggior parte turchini o incolori, come l'acqua, mentre le specie affini viventi in fondo al mare sono colorate ad epoche come gli animali terrestri. Vi sono insetti e farfalle così analoghi ai rami, ai tronchi d'alberi, o alle foglie secche su cui sogliono abitualmente tenersi che riesce difficilissimo distinguerli da quei loro sostegni (RIZZONE NAVARRA, *Diritto e filosofia scientifica*, Palermo 1887). Fra gli adattamenti delle piante è curioso e notevole quello delle piante, così dette, carnivore, le quali in origine pare non fossero tali; ma crescendo in suolo arido, cercarono il nutrimento nella caccia agli insetti, adattando all'uopo le loro foglie. (LOMBROSO, *L'Uomo delinquente*, volume I).

progressi, che più divario si riscontra tra lui e l'uomo selvaggio, di quello che non si trovi tra animali di specie diversa.

Orbene l'adattamento psichico s'impernia appunto in gran parte sulla previdenza, intesa in largo senso; e la previdenza acquista per ciò un carattere spiccatamente *umano*.

Inoltre l'adattamento psichico dell'uomo civile ha portato come conseguenza naturale una trasformazione ed una attenuazione della lotta per la vita tra le classi umane, ed un notevolissimo sviluppo di civiltà nuova e di moralità. Se non che in certe classi questo sviluppo non è né compiuto né pur troppo assai vicino a compimento (informino, se pur è necessario, le nostre statistiche giudiziarie), e di cui è d'interesse comune affrettare il cammino.

Non è dunque all'umana previdenza estraneo il carattere *morale*; anzi essa della moralità d'un popolo è importantissimo fattore, poichè ogni atto di previdenza richiede uno sforzo intellettuale e l'assopimento di una passione.

Infine ai caratteri accennati, noi dobbiamo aggiungerne ed apprezzarne un altro, quello per avventura più nascosto e meno sentito, ma non per ciò meno importante; voglio dire il carattere politico della previdenza; carattere che si presenta sotto duplice aspetto: per la parte che spetta agli uomini di governo nello sviluppo della previdenza; e per la forza che acquistano colla previdenza le varie classi sociali, e di cui esse possono e debbono servirsi per influire sul buon andamento della pubblica cosa. Tanto è vero il motto d'Aristotele, che la vita politica e la vita sociale sono tra loro legate da intimo nesso.

Oggidi la preoccupazione per risolvere con ogni mezzo possibile la gran questione, che con nome ormai abusato è detta *la questione sociale*, quella preoccupazione, dico, non agita più soltanto la mente di coloro che furono chiamati utopisti o dottrinarii. Essa s'è impadronita del cuore delle classi dirigenti, ed ha varcato pure la soglia delle reggie.

Siamo ancora, è pur troppo vero, solamente ai primi approcci. Ma la legge del moto accelerato che governa tutte le umane con-

quiste anche nel campo sociale, ci affida che non si potrà fermarsi al principio della via, *ma si vorrà* o si dovrà percorrerla tutta con sollecitudine non disgiunta da prudenza. Epperò è di sommo interesse in tal bisogna non procedere a caso, ma assumere per guida certi principii direttivi che la storia delle legislazioni abbia dimostrato necessari, assoluti, imprescindibili.

E parmi che a due specialmente debbano nel caso nostro i legislatori uniformarsi:

ritenere innanzi tutto che le istituzioni, prima che nella legge, debbono aver posta la loro radice nelle consuetudini e nell'indole dei popoli;

aver presente in secondo luogo che le istituzioni legali non mostrano l'azione loro unicamente negli effetti che producono direttamente, ma eziandio e soprattutto nella direzione che esse imprimono alle idee, ai desiderii, alle tendenze, alle risoluzioni dei cittadini.

Parrà a primo aspetto che questi due principii sieno in flagrante contraddizione. Ma ciò non è, se non per coloro che non sanno penetrare oltre la superficie delle cose.

Ed invero la legislazione, per usare le parole d'un nostro insigne filosofo (1), interprete della volontà sociale, deve cercare costantemente di venire armonizzando e proporzionando il *giusto* quale appare nell'intelletto *colle esigenze e colle condizioni di fatto*, nelle quali deve essere applicato.

Ora è molto facile che i legislatori, o dimentichino le esigenze e condizioni di fatto, e trascinati da focosi ardimenti, da slanci entusiastici, fondino le leggi sopra idee e teoriche aspiranti al giusto assoluto, sublimi e generose quanto si vuole, ma mancanti della salda base dei fatti e dell'esperienza, trascurando così il primo degli accennati principii; — oppure troppo anelanti ad uniformare la legge alle manifestazioni reali della volontà sociale, scambino con esse certe effimere apparenze, certe momentanee aberrazioni dell'attività

(1) G. CARLE, *La vita del diritto*, ecc., pag. 26.

dei popoli, dimenticando per tal modo il secondo dei due precetti accennati (1).

Per citare qualche esempio non vi ha che la difficoltà della scelta, ma mi varrò di uno scelto fuori di casa nostra nel quale furono trascurati entrambi quei principii, e oggi siamo spettatori delle dannose conseguenze derivatene.

Quando pochi anni fa in Francia venne in discussione dinanzi alle Camere legislative la legge sul divorzio, una delle speranze più vive espresse dagli oratori favorevoli alla legge fu questa: che il numero dei divorzi, il quale certo sarebbe stato alquanto grave appena promulgata la nuova istituzione, sarebbe tosto gradatamente ma abbastanza repentinamente diminuito negli anni successivi.

Ed uno degli argomenti in favore più invocato fu che a coloro i quali avevano la sventura d'essere uniti in matrimonio con un individuo condannato a pena infamante o ai lavori forzati, si doveva dare mezzo di separarne per sempre le proprie sorti.

Ebbene, con quella speranza il legislatore francese mostrò di non conoscere lo stato dell'opinione pubblica e le condizioni della società di cui pure era il più autorevole rappresentante; con quell'argomento tradì la sua ignoranza circa il carattere morale di una buona parte della popolazione del proprio paese.

(1) In proposito traduco qui una pagina di Guerry, l'illustre autore della *Statistique morale, etc.* (p. LVII), contenente un profondo ammonimento: " L'Analitica morale (così egli denomina la Statistica morale) accertando rigorosamente i fatti numerici relativi alla società, forma la base sperimentale della Filosofia della Legislazione, come deve pur diventare, sotto il rapporto dello studio dei pubblici costumi, uno degli elementi meno contestabili di quella branca scientifica che si vorrebbe chiamare la Filosofia della Storia. Ormai non siamo più ai tempi nei quali si pretendeva reggere la società con leggi stabilite esclusivamente sopra teorie metafisiche, e una specie di tipo ideale conforme, si diceva, alla giustizia assoluta. Le leggi si fanno non per l'uomo astratto, per l'umanità in generale, senza distinzione di razze, di paesi, o d'epoche; ma sibbene per l'uomo reale, posto in condizioni perfettamente determinate in sè stesse; delle quali le une gli sono proprie e personali; le altre sono poste al di fuori di lui. Ora queste condizioni così numerose e diverse non si ponno punto scoprire e studiare colla meditazione. Il legislatore le deve studiare e conoscere, sotto pena di prepararsi alle più crudeli delusioni „.

Ed eccolo ben presto di fronte alle più profonde delusioni.

Poichè, andata in vigore la legge, si rilevò tosto: 1° che il numero dei divorzi, elevato assai nel primo anno di vita del novello istituto, andò sempre e fortemente aumentando negli anni susseguenti, sì che nel 1888 si contarono 1872 divorzi più che nel 1887, e 1758 più che nel 1886; 2° che il coniuge, il quale ha l'altro coniuge condannato a pena infamante od ai lavori forzati, appena 3 volte su 100 si decide a valersi della legge che gli accorda il divorzio.

Si può ben esclamare col Turiello (1): « Curiosi cervelli di legislatori! Si direbbe che sul punto di redigere le leggi si facciano stretto obbligo anzitutto di prescindere dall'uomo quale esso è....., il che non usano poi certo nelle loro faccende private! ».

Ed in verità in una popolazione come la Francese, nella quale da mezzo secolo e più si deplora una scandalosa rarefazione delle nascite, un crescente rilassamento dei vincoli famigliari, un aumento ragguardevole nel numero delle nascite illegittime di fronte al numero delle legittime (2), in una siffatta popolazione una legge sul divorzio edificata sopra teoriche confezionate negli studioli di geni solitari dediti solo alla contemplazione, anzi che sullo studio positivo e profondo delle condizioni e delle tendenze reali della società nella quale doveva agire, non poteva produrre che effetti contrari a quelli sperati. Si credette di rinforzare i vincoli famigliari col riordinare le famiglie male organizzate, e invece si alimentò di più una tendenza popolare già marcatissima, favorendo matrimoni leggieri e temerari, inasprendo le contese tra coniugi e spingendoli ad atti irreparabili quando senza il divorzio avrebbero saputo ben altrimenti contenersi. Poichè il divorzio, nelle condizioni in cui fu concesso al popolo francese, finisce per giustificare, sotto un certo punto di vista, certi atti riprovevoli d'un coniuge verso l'altro, giacchè alla fin fine quegli non fa che anticipare sulla libertà che la legge non gli ha ancora concessa, ma

(1) *Governo e governati in Italia*, 2ª ediz., Bologna 1889, pag. 258.

(2) RICHET, *L'accroissement de la population française*, nella "Revue scientifique", 25 aprile 1891. LEVASSEUR, *La fécondité de la population française*, "Séances et travaux de l'Académie, etc.", febbraio-marzo 1891.

che gli concederà appena la chieda o la faccia chiedere (V. JOLY, *Op. citata*).

Certo l'opinione pubblica francese era preparata, e fin troppo, all'istituto del divorzio; certo il bisogno in casi speciali era da lungo tempo maturo. Ma la legge non si curò di *dirigere* l'opinione pubblica, non *misurò* il bisogno nella sua reale entità, non seppe quindi circondarsi di guarentigie atte a far mantenere inalterati gli intendimenti del legislatore, e la legge andò al di là dello scopo.

Ho citato questo esempio tra i mille, vuoi perchè oggi ha in Italia un sapore, come si dice, di modernità; vuoi perchè di data assai recente, e gli effetti sono tuttora sotto i nostri occhi; vuoi perchè la celerità con cui in questo caso gli effetti si succedettero alle cause parmi renda questo esempio il meglio adatto a dimostrare i pericoli contro cui vanno i governanti quando non sanno o non vogliono sulla base degli studi positivi calcolare l'azione direttiva che le loro leggi eserciteranno sulle tendenze dei governati.

« L'uomo politico, come egregiamente scrisse il Carle, ha soprattutto il compito di mantenere in commercio il pensiero dei pochi e l'azione dei molti; funge, per così dire, un ufficio intermediario tra gli uomini di scienza e gli uomini d'azione »; e perciò non solo esso ha il dovere d'adattare i suoi provvedimenti allo stato della pubblica opinione, ma ha eziandio il dovere e il diritto di dirigere nel tempo medesimo le tendenze del corpo sociale che in sua mano affidò la somma del potere.

Ecco perchè accennando al carattere politico della previdenza, dissi che esso si mostra, per un aspetto, nella parte che gli uomini di governo debbono assumersi nello sviluppo delle sue istituzioni.

Il carattere morale ed il carattere sociale della previdenza ci avvertirono che le istituzioni sue debbono sorgere e radicarsi nella consuetudine, nella coscienza e nell'indole dei popoli per l'iniziativa degli stessi cittadini, sotto pena di snaturare il carattere essenzialmente *umano* della previdenza stessa. Ma se, per questo, il Governo non ha qui una gran parte nel compito di edificare, ha pure quella di conservare, di dirigere, di sorvegliare. Se non spetta sempre ai Governi il dovere di comandare in materia di previdenza, ben loro

spetta quello di invitare; se non quello d'obbligare, certo quello di dirigere; se non il costringere, l'incoraggiare. In ciò che fanno i cittadini il Governo debbe soprattutto aver il suo intervento per consigliare, proteggere, regolare, affinchè gli sforzi ed i sacrifici che si compiono in tutte le parti d'una grande nazione sieno coordinati, non tolgano per avventura vitalità ad altri fondamentali elementi della vita sociale, e non sortano effetti effimeri ed illusori, ma duraturi, perenni.

L'altro aspetto politico della previdenza ho detto che consiste nell'influenza che l'azione delle varie classi sociali ha sull'andamento della pubblica cosa.

Oramai la massa del popolo, dopo aver ottenuto d'associarsi alle primitive classi privilegiate nel controllo delle faccende di pubblico interesse, aspira, ed in parte ottenne, di avere parte eziandio nella loro amministrazione diretta. La stampa, il voto politico ed amministrativo, la carica di giurato e via dicendo sono armi potenti delle quali il proletariato ha preso possesso assoluto, ed istruendosi ed educandosi alla vita politica tenta trarne tutti quei vantaggi che gliene ponno derivare.

Si potrà ancora discutere sopra le condizioni per le quali l'uso di quelle armi non degeneri in abusi, ma nessuno più oserebbe promuovere un tentativo per privarnelo, poichè sarebbe evidente follia sperare che il tentativo a buon esito approdasse.

Ma i popoli in genere e le classi del proletariato in ispecie ben sentono che quelle conquiste non guarentiscono ancora compiutamente il raggiungimento del loro fine, quello del minimo sacrificio dei singoli pel massimo benessere di tutti.

Quelle conquiste hanno dato molta libertà alle masse, ma non di rado è libertà apparente perchè non diedero ancora indipendenza agli individui; hanno cresciuto dignità e decoro alle masse, ma il proletariato sente che gli costano ancor più che non valgano.

Ciò fino ad un certo punto proviene dal fatto che in politica ben di rado si chiede l'aiuto d'un rigoroso processo scientifico; sebbene l'uomo politico non ne debba portare tutta la colpa, poichè

in una vita che scorre attraverso lotte ed agitazioni giornaliere solo una tempra eccezionale può serbare la serenità d'animo dell'uomo di scienza. — Però è esagerata la tendenza del moderno uomo di Stato a vedere soltanto la *massa* della popolazione (tendenza che ha origine dal soverchio e sovente assurdo accentramento); e troppo poco si studiano i rapporti che intercedono tra le parti ed il tutto, i movimenti dai quali queste parti sono agitate, le peculiari condizioni del progrediente loro rinnovellamento, del loro ingrandirsi e della loro decadenza.

Come nella scienza così nella politica i progressi si debbono chiedere soprattutto all'impiego del metodo analitico: non trascurare le generalità ma preoccuparsi specialmente delle osservazioni di dettaglio; non lasciar da canto *les tableaux d'ensemble*, ma concentrarsi prima sopra i singoli fatti e studiarli con cura minuziosa.

Ma il difetto d'indipendenza individuale nel proletariato, e vi comprendo anche quella che vien detta la piccola borghesia, la quale vive forse in angustie più gravi, quel difetto procede principalmente e direttamente da ciò che queste classi talora non hanno potuto, e talora potendo non hanno saputo, avere sinora nelle finanze sociali altra funzione se non quella di sopportarne per la maggior parte le gravezze ed i pesi.

Ebbene, ufficio della previdenza deve pur essere quello di togliere di mezzo quel difetto, col dare in possesso alle classi lavoratrici una parte così importante del capitale sociale da bilanciare colla loro fortuna collettiva l'influenza delle grandi fortune individuali. Solo con questo esse potranno liberamente esercitare quell'influenza politica che dalle leggi viene loro accordata; senza questo l'indipendenza individuale del lavoratore rimarrà nel campo delle nobili aspirazioni non mai raggiunte.

E parmi poi che questo concetto incarni un modo pratico pacifico e veramente civile di raggiungere quel benessere delle classi lavoratrici che certe sette politiche agognano raggiungere con mezzi violenti, atti piuttosto ad allontanare che non ad avvicinare alla nobile meta.

Bisogna saper ben distinguere le fantastiche concezioni di menti

facili alle nebulose astrazioni, di quelle menti che pur con onesti intendimenti seguono nelle questioni politiche e sociali quella via stessa che si seguiva una volta nella scienza dai metafisici, attratti dalle quiddità scolastiche, accecati dalle astruserie teologiche, pervertiti dalle aspirazioni alle essenze, ai veri supremi, ai principii assoluti; — e gli intendimenti positivi dei veri sociologi, menti temperate ai severi procedimenti scientifici, e che hanno per lo studio dei fatti una profonda conoscenza della via che seguono le leggi tutte naturali e sociali.

A promuovere condizioni di prosperità stabili e durevoli non si vogliono rivolgimenti improvvisi e forzati, ma lenta e continua evoluzione delle facoltà costitutive dell'uomo, ma stimoli graduati che favoriscano le migliori abitudini e le rinfranchino, ma eccitamenti persuasivi che facciano germogliare e prosperare nuovi costumi nelle rovine dei costumi viziati o pervertiti. Senza di ciò i progressi saranno effimeri, pseudo-progressi che traviano dalla strada del progresso vero. La natura non procede per salti, e con essa la società che ne è parte integrante.

Al carattere sociale, al carattere eminentemente umano, a quello morale e a quello politico della previdenza moderna è, dirò così, substrato, è base il carattere *economico*, che traspare da tutti quegli aspetti sotto cui, di volo, l'ho considerata.

La previdenza, infatti, nelle sue svariatissime istituzioni mira a porre uno stabile equilibrio nella compagine economica della società. Concentrando i suoi sforzi sopra l'assetto economico dell'individuo e della famiglia, mette le basi per un riordinamento indispensabile della pubblica economia, e mentre da un lato bada a mantenere al capitale la sua forza pur riordinandolo nella sua distribuzione, dall'altro tende a dare al lavoro tutto quanto gli spetta di pien diritto, seguendo l'antichissimo precetto dell'*unicuique suum tribuere*. Questo per rapporto all'aspetto *sociale* della previdenza.

Ma il carattere economico non esula dalla previdenza anche considerata sotto gli aspetti *umano* e *morale*. Il miglioramento psichico e il progresso della pubblica moralità hanno un poten-

tissimo fattore in un buon equilibrio dell'economia domestica individuale e famigliare. Tutti sanno qual forte influenza esercitano le condizioni economiche (come del resto tutte le condizioni sociali) sopra il carattere dei popoli; e che lo sfogo di molte passioni, l'infierire di molti vizi trovano soventi scusa e destano spesso più commiserazione che disprezzo appunto pei dissesti economici e finanziari, ai quali si attribuiscono forse maggiori influenze perniciose di quelle che non abbiano nella realtà; ma nell'esagerazione bisogna pur riconoscere una parte di vero, se si brama esser giusti nell'apprezzare le cause dei mali sociali.

Infine sotto l'aspetto *politico* noi abbiamo già visto come la previdenza tenda appunto a dare maggiore forza al lavoratore nelle pubbliche faccende, col fornirgli una sempre più larga indipendenza di fronte al capitale, anzi col crearlo per così dire esso stesso capitalista, non nel senso attuale di questa parola, cioè non capitalista potente per forza individuale, ma potente *viribus unitis*. Quando la tendenza si sarà avvicinata alla meta, l'influenza politica del capitalista moderno si sarà divisa equamente sul proletariato e la borghesia, e allora si potrà dire davvero che le vicende politiche sono nelle mani di tutta la nazione.

Certo non è scopo che si possa conseguire in breve tempo. Ma le popolazioni non debbono essere egoiste, nè pensare esclusivamente al presente, e trascurare di preparare l'avvenire. Le generazioni viventi godono pure di benefizi preparati dalle generazioni che furono, ed hanno l'obbligo di prepararne per le generazioni venture. L'egoismo è riprovevole non solo nell'individuo, ma anche nella società, nella quale è indizio non dubbio di decadenza.

« Un peuple, scrive un distinto sociologo francese (1), où la force du sacrifice personnel s'épuise vite sur son capital, et sa décadence est proche. On reste généreux jusqu'au jour où l'on cesse d'être inventif et fécond, où l'on devient imitatif et routinier. L'égoïsme est une acquisition sénile ».

Del resto è evidente dalla molteplicità dei caratteri della previ-

(1) G. TARDE, *La criminalité comparée*, pag. 89.



denza, che, se gli scopi non si conseguiranno completi se non se ad uno stadio avanzato del suo sviluppo, durante però questo sviluppo si raccolgono già i primi frutti; e ben lo sanno quegli operai che non hanno atteso replicati eccitamenti per mettersi con tutta l'energia di cui sono capaci sotto la protezione vivificante e benefica delle varie istituzioni di previdenza.

IV. — Ho detto che in materia di previdenza il nostro lavoratore ha già fatto in questi ultimi anni dei progressi notevolissimi, più di quello che dapprima s'osasse sperare. Sorsero dovunque svariate forme d'istituzioni, e crebbero d'anno in anno il numero dei cittadini che profittano dei loro beneficii.

Eppure si sente bene che quello che è stato fatto non basta ancora; e si richiedono nuovi e più grandiosi progressi.

A me sembra che questi progressi si debbano chiedere non tanto alla creazione di forme nuove d'istituti di previdenza, quanto soprattutto ad una coordinazione e ad una scelta opportuna tra le forme esistenti, rendendo forti, potenti e diffuse quelle che ne sembrano più adatte; e ciò mediante la fine analisi di queste forme e della loro azione sulle classi non agiate e del movimento che imprimono alle diverse parti della popolazione a seconda del carattere diverso.

Non è più tanto lo sforzo d'invenzione che ci abbisogna, ma sibbene quello di perfezionare e rinvigorire, avendo a guida lo squisito senso dell'opportunità.

Il tema della previdenza, avendo uno degli scopi più nobili che l'odierna società civile possa bramare di raggiungere, entusiasma tutti coloro che vi rivolgono la mente; ma pur troppo si sa che dietro l'entusiasmo s'annida assai sovente una certa dea attraente, fascinatrice, chiamata fantasia, la quale riesce a trascinare gli intelletti in alto in alto, lungi dalle concezioni realizzabili, e lungi da quegli scopi positivi che non avrebbero mai voluto perdere di vista.

È così forte, disse il Moreau de Jonnés, è così potente il piacere che si ricava da una ipotesi ingegnosa, specie quando è appoggiata dalle cifre, che anche un severo positivista la crede spesso permessa;

mentre il più delle volte non si fa che mascherare così con formule scientifiche l'improprio aspetto d'una temeraria congettura.

Per esempio, da qualche tempo alcuni economisti e statisti si posero a studiare col sistema delle monografie vari gruppi di famiglie operaie in diversi paesi d'Europa e d'America; si scrutò la loro organizzazione, e s'investigò in modo speciale il loro ordinamento economico, nel quale si accertò che sui guadagni effettuati, una grande parte di quelle famiglie potevano detrarre una quota di risparmio.

Da questo accertamento, quando fosse esteso ad un gran numero di famiglie, si sarebbe tentati d'assurgere a stabilire, come norma, una quota media di risparmio conseguibile dalle famiglie operaie.

Ma se si pensa un momento alle vicende svariatissime, complicatissime e in sommo grado mutabili a cui soggiacciono le singole famiglie, si scorge senza fatica che quella media altro non sarebbe se non una di quelle ipotesi immaginose, cui accennava il Moreau, con apparenza di induzione positiva; una generalizzazione pericolosa, perchè in apparenza poggiata sui fatti, in realtà basata sopra presupposti (1).

Ben si può a tal proposito richiamare alla mente il monito del nostro maggior Poeta:

Non sien le genti ancor troppo sicure
A giudicar, sì come quei che stima
Le biade in campo pria che sien mature;
Ch'io ho veduto tutto il verno prima
Il prun mostrarsi rigido e feroce,
Poscia portar la rosa in su la cima;
E legno vidi già dritto e veloce
Correr lo mar per tutto suo cammino,
Perire al fine all'entrar della foce.

DANTE, *Paradiso*, XIII.

La previdenza del lavoratore, è oramai noto, non può limitarsi più alla previdenza individuale o famigliare; essa ha bisogno di for-

(1) Vedi nell'Appendice seconda dei modelli di questi bilanci famigliari raccolti in Italia.

tificarsi mediante l'associazione, forza questa che ha dominio in tutta la natura organica ed inorganica (1).

Se i proventi d'un sudato risparmio restano presso l'individuo o la famiglia non solo essi non rendono un frutto perchè rimangono inoperosi, ma la vitalità di quel risparmio è continuamente compromessa, essendo l'uomo anche più probo e prudente soggetto a momenti di debolezza, all'impero di passioni, a lusinghe irresistibili, che gli fanno scambiare un capriccio momentaneo e forse anche dannoso per un bisogno reale.

Di qui il sorgere di quelle svariate forme d'associazione dei risparmi del lavoratore, che è certamente uno dei fatti più importanti dell'attuale periodo economico.

Tali forme possono raggrupparsi sotto quattro nomi che rappresentano propriamente lo stato attuale della previdenza, e sono: Casse di risparmio, Società di mutuo soccorso, Assicurazione, Cooperazione.

In fondo in fondo però sono due le istituzioni fondamentali: il risparmio e la cooperazione. Il risparmio che crea i piccoli capitali, la cooperazione che li amministra e li eroga.

A me sembra che un savio sviluppo di queste due forme sia sufficiente a raggiungere tutti gli scopi della previdenza, perchè, come vedremo, esse ne incarnano tutti i caratteri.

Le *assicurazioni* hanno nelle varie applicazioni pratiche una utilità incontestabile; però è giocoforza ammettere che, così come sono organizzate, esse rispondono ad alcuni soltanto dei bisogni cui tende soddisfare la previdenza; che sono accessibili solo ad alcuni ceti, poichè, intervenuto il contratto, la previdenza diventa forzata sotto pena di perdere i benefici del contratto stesso (2); che ad

(1) L'associazione, scrisse U. Rabbeno, è veramente legge universale, legge degli atomi chimici, delle molecole fisiche, delle cellule sugli organismi, legge di tutti i fenomeni psichici, legge degli animali... » (*La cooperazione in Inghilterra*, Milano, Dumolard, 1885).

(2) Scrisse lo Schäffle (*Kapitalismus und Socialismus*) che l'assicurazione libererà le masse operaie dalla schiavitù dell'imprevidenza, nello stesso modo che l'istruzione obbligatoria le liberò da quella dell'ignoranza.

A me sembra però che la forma attuale delle assicurazioni non possa

ogni modo l'unico aspetto che emerge nella previdenza delle assicurazioni è l'aspetto economico. Tant'è ciò vero, che questa forma di previdenza non entrò gran fatto nel ceto operaio, essendosi invece piuttosto diffusa tra i piccoli proprietari, e tra qualche altra classe di persone in condizioni finanziarie speciali.

Invece nel primo svilupparsi della previdenza moderna parve utilissima istituzione quella delle *Società di mutuo soccorso*.

Sorsero dapprima timidamente, specie nella patria nostra, dove governi tiranni che vedevano tutto attraverso il « paralume della politica » le tolleravano a mala pena; e però quelle società vivevano nell'ombra e ponevano tutto il loro studio a farsi dimenticare da chi sedeva in alto.

Ma quando al soffio potente di libertà sparirono le nubi minacciose della tirannide, e le Società di mutuo soccorso poterono trarsi dall'ombra e liberamente agire, la loro vita prese tosto un rigoglio meraviglioso. Basti notare che nel 1862 in Italia le Società di mutuo soccorso erano appena in numero di 443; nel 1878 raggiunsero la cifra di 2091; nel 1885 arrivarono a 4896; in meno di un quarto di secolo il numero loro si era più che decuplicato.

Eppure in questi ultimi anni si nota un arresto di sviluppo ed una trasformazione di queste Società, ed è questo un fatto che deve attrarre l'attenzione del sociologo poichè parmi abbia un significato importante assai.

L'on. prof. Enrico Ferri disse in un discorso brillante per facondia dinanzi alla nostra Camera dei Deputati nel 1887 (1): « Per una condizione d'intuito felice del nostro popolo, della nostra popolazione lavoratrice, le Società di mutuo soccorso si sono andate negli ultimi anni trasformando in Società cooperative. Vi è questo movimento evolutivo nell'associazione popolare d'Italia, movimento che ripeto

adattarsi alla previdenza operaia, perchè è forma rigida talmente che liberando il lavoratore dalla schiavitù dell'imprevidenza lo sottopone *alla schiavitù della previdenza*, e ciò è contrario ai principali caratteri che la previdenza moderna andò assumendo, e di cui ho fatto parola.

(1) E. FERRI, *Le Società cooperative di lavoratori e le opere pubbliche*. Roma 1887, Tipografia della Camera dei Deputati.

parmi sommamente felice, che si esplica nel trasformare le vecchie Società di mutuo soccorso in Società nuove, in cooperative di lavoro, di credito e di consumo ».

Ora qual può essere la ragione intrinseca di questo fatto? Come va che le Società di mutuo soccorso così fiorenti pochi anni fa, si sono isterilite in una vecchiaia precoce, e chiedono nuova vita ad una forma nuova d'associazione?

Eppure esse trovano ancora nelle leggi più civili e liberali favore e tutela. Eppure esse sono il frutto di studi seri e di sacrifici continuati. Forse qualche improvviso malanno se n'è impossessato e rode quella specie d'istituzioni di previdenza, che furono già così utili alle classi lavoratrici e nelle città e nei campi?

A me sembra che si debba l'arresto di sviluppo e che si dovrà forse la scomparsa delle Società di mutuo soccorso ad un vizio di origine, il quale, latente dapprima ed impotente, fu rafforzato dal novello indirizzo della previdenza del lavoratore.

La Società di mutuo soccorso, lo dice la parola stessa, mira precipuamente al soccorso materiale tra i soci che ne fanno parte; soccorso dal più fortunato al meno fortunato; soccorso di quelli che hanno la buona ventura di passar la vita immuni da malanni e da infortuni a quelli che invece che ne sono disgraziatamente colpiti.

È vero che il socio quando riceve un soccorso ha già pagato alla Società la sua quota quando non era in bisogno. Ma egli ben sa che quello che riceve non è tutto il frutto della sua quota e nemmeno il di più proviene tutto dai suoi compagni di lavoro, perchè la maggior parte di queste Società ebbero bisogno, per sorgere e per vivere, del concorso di membri onorari, gente doviziosa che dà colla sicurezza di non chiedere.

Ciò doveva presto o tardi urtare contro l'indole fiera del lavoratore moderno, il quale nella scuola e nella vita pubblica ha acquistato un senso di dignità che prima gli era sconosciuto; e quindi le Società di mutuo soccorso avranno avuto soltanto l'ufficio, nobile ed utilissimo del resto, di servire come ponte di passaggio tra l'imprevidenza sistematica od una previdenza male organizzata e mal sicura, ad una forma di previdenza bene organizzata e più vitale.

Ecco perchè da qualche anno a poco a poco le Società di mutuo soccorso si vanno trasformando in Società cooperative.

V. La *cooperazione* non solo risponde per principio ad una legge universale della natura; ma soddisfa meglio anche all'indole moderna della popolazione lavoratrice e alle nuove condizioni sue sociali, politiche ed economiche.

Chi pratici anche per poco la nostra popolazione lavoratrice si avvede tosto che essa, in generale, non è nè egoista nè servile, ma generosa e fiera nel tempo stesso: generosa coi deboli e coi sofferenti, fiera ed anche se occorre violenta contro i forti che l'umiliano.

Il nostro operaio è pronto quando che sia a rinunciare ad una parte del salario per un compagno ammalato o colto da altra sventura; è pronto a dare il suo obolo per una colletta, a dividere il suo pane con chi non ne ha. Queste azioni per lui sono così naturali che quasi sempre le compie di primo impulso, senza che gli costino alcuna interna lotta.

Alla sua volta però è restio a mettersi nella condizione del beneficato; e se in molte circostanze lo si vede chiedere, con forza a voce alta, protezione ed aiuti dai forti e dai ricchi gli è quando crede, a torto od a ragione, di reclamare i proprii diritti.

Il lavoratore sia esso dei campi o delle classi urbane pratica generalmente ciò che si chiama *solidarietà*, solo che la vuole praticare coi suoi simili, con coloro che dividendo le stesse condizioni sentono e pensano come lui (V. JOLY, *Op. citata*).

Forse questo sentimento ha alcunchè di esagerato; forse il lavoratore diffida troppo delle classi dirigenti e della classe capitalista i cui interessi non sono poi sempre, come dai più si crede, in contraddizione con quelli delle classi inferiori.

Ad ogni modo questo sentimento esiste, non va trascurato, e duopo è anzi guidarlo alla via retta non solo collo spogliarlo delle esagerazioni mediante la persuasione, ma ancora togliendo totalmente di mezzo le cause dalle quali quelle esagerazioni hanno talora un fondamento di ragione.

È per questo temperamento morale della popolazione lavoratrice,

che la cooperazione si venne a riconoscere come mezzo d'indiscutibile efficacia pel miglioramento delle genti e pel consolidamento della pace sociale tra i diversi ceti della città e delle campagne (1).

Varie sono le forme sotto le quali sorge questo genere d'umana associazione; però sembra che ciascun popolo dia la preferenza ad una piuttosto che ad un'altra di tali forme. E difatti in Inghilterra è più specialmente progredita la cooperazione di consumo, in Francia *quella di produzione*, in Germania *quella di credito*

Questa specializzazione della cooperazione non è tal fatto da prendersi alla leggiera. Esso rivela che l'indole particolare delle varie genti è d'ostacolo a che in ognuna la cooperazione si svolga e si sviluppi sotto tutti gli aspetti, in tutto le forme.

Di più questo fatto ci avverte che se non si studia profondamente il singolare carattere delle varie nazioni in rapporto alla cooperazione si rischia di produrre delle istituzioni poco o punto vitali.

Tuttavia non bisogna nemmeno esagerare gli ostacoli e lasciarsi prendere da non fondati scoraggiamenti. Che se la cooperazione non è, come già ha dovuto ammettere e riconoscere qualcuno tra i suoi più ardenti fautori, se la cooperazione non è l'unico mezzo atto a risolvere la quistione sociale in genere e la operaia in ispecie, ne è però uno dei mezzi più efficaci e potenti, perchè essa risponde al carattere sociale della previdenza coll'avvicinare ed accomunare gli interessi ed i sentimenti dei lavoratori; risponde al carattere umano, perchè riesce grado a grado ad emancipare il lavoratore dal giogo dell'imprevidenza; risponde al carattere economico, perchè migliora la situazione finanziaria del lavoratore rendendogli più proficuo il lavoro; e risponde pure in gran parte al carattere morale e politico, perchè essa può assumere certe forme che le permettono d'istruire e di educare il lavoratore moralmente e politicamente.

E sotto questo rapporto possiamo dirci fortunati noi, poichè

(1) " Tutti sanno, scrive Wansittart Neale, che le tempeste del mare possono essere calmate da qualche barile d'olio sparso sui flutti; così le tempeste sociali... dall'olio sociale che è la *cooperazione*. È questa che placherà le onde furenti che minacciano sommergere la civiltà „

sembra che in Italia la cooperazione sia bene accolta dalle nostre popolazioni sotto le forme più svariate; e, sebbene la preferenza sia per la cooperazione di lavoro e di produzione, noi abbiamo però un buon numero di cooperative di consumo e di credito, e qualcuna anche d'assicurazione contro gli infortuni.

Ma non si può obliare che la base, il naturale sostegno della cooperazione è il *risparmio*, senza del quale essa non acquista nè vigore nè elasticità.

Eppure parmi che non si pensi guari a coordinare fra loro queste due forme di previdenza, e si lascino procedere ciascuna per sè, quasi che non fossero entrambe alimentate dalla stessa virtù, rivolte agli stessi intenti, animate dagli stessi ideali.

Cooperazione e risparmio sono figli entrambi della previdenza. Procedendo fraternamente, d'amore e d'accordo, essi vengono a giovare vicendevolmente; poichè infatti la cooperazione troverà nel risparmio protezione e forza; il risparmio troverà nella cooperazione il compimento del proprio fine. (S'intende che parlo non del risparmio in generale, ma del risparmio delle classi lavoratrici).

E v'ha di meglio: Mi pare, s'io non erro, che la cooperazione, almeno da noi e specialmente la cooperazione del lavoro, si specializzi un po' troppo nelle diverse professioni, arti e mestieri, e corra pericolo di riprodurre a lungo andare sotto un altro aspetto, le medioevali corporazioni, il che non sarebbe senza perniciose conseguenze, per quanto queste possano essere attenuate dalle nuove condizioni di civiltà.

Invece il pericolo sarebbe del tutto tolto di mezzo qualora la cooperazione poggiasse sul risparmio che accomuna ed abbraccia in un'unica istituzione tutte quante le classi lavoratrici.

Senza contare che al risparmio aggiunge importanza il fatto che esso è anche strumento di previdenza là dove la cooperazione non può spingere l'azione sua benefica.

Fu detto che il consumo è il misuratore del benessere dei popoli (Engel), ma io aggiungerei che il risparmio è il misuratore della saggezza loro.

Eppure il lavoratore non si mette che con molto stento sulla strada delle piccole economie, e non rinunzia per lo più facilmente al vizio d'una sistematica imprevidenza; specialmente se esso vive nel viziato ambiente dei grandi centri.

L'operaio della città difficilmente saprebbe risponderci anche in via approssimativa sulla quantità annua dei suoi guadagni e del suo consumo; i più, dice il Joly, sarebbero tentati di rispondere, per altro con minore allegria, come lo storico ciabattino di La Fontaine:

Par an? Ma foi, monsieur, ce n'est point ma manière
De compter de la sorte et je n'entasse guère,
Un jour sur l'autre: il suffit qu'à la fin
J'attrape le bout de l'année.
Chaque jour amène son pain.

Vi sono, è vero, le eccezioni; non tutti gli operai vivono alla giornata, non tutti disprezzano i vantaggi della previdenza; e, ad onor del vero, col diffondersi dell'educazione civile le eccezioni cominciano a diventare sempre più numerose. Ma non siamo ancora al punto in cui la regola stia per cedere il posto all'eccezione; e, o per vizio, o per difetto d'intelligenza, o per condizioni particolari di tempo e di luogo, l'operaio cittadino non apprezza ancora a sufficienza gli enormi vantaggi del piccolo risparmio.

Per contrario nella campagna lo spirito di previdenza ha posto più salde radici, e l'operaio dei campi è molto più proclive al risparmio. Alla sua volta però il contadino dà raramente alla sua previdenza la forma della mutualità; manca in questa il carattere sociale e spicca almeno da noi l'individualismo, che priva la tendenza al risparmio del vantaggio dell'associazione delle forze (1).

(1) E. CHEVALLIER, *L'esprit d'épargne et les formes de la prévoyance dans les campagnes*. Nell'*Économiste français*, Paris, 13 juillet 1889. — La previdenza, scrive l'A., è innata nel contadino, del quale si potè dire ben a ragione: *qu'il se prive moins de jouir, qu'il ne jouit de se priver* (Roux, *Pensées*, 1885). Senza dubbio la previdenza sua prende raramente la forma della mutualità, ma dà luogo al risparmio..... La media dei versamenti alle casse di risparmio nel 1883 fu di 198 fr.; non passò fr. 98,16 nel dipartimento della Senna; invece alcuni dei dipartimenti che passano pei più

Ad ogni modo, tenendo conto delle fortunate vicende storiche attraversate dalla patria nostra, noi nello sviluppo del risparmio in questi ultimi anni abbiamo prove non dubbie che l'indole del nostro popolo non è poi tenacemente restia ad una progressiva evoluzione degli istituti di previdenza.

Si osservava nel 1874 che l'importanza assoluta delle somme depositate a risparmio poneva l'Italia tra le prime nazioni d'Europa. Ma... ciò significava piuttosto *intensità* che non *estensione* del risparmio; dacchè la proporzione dei depositi in rapporto al numero degli abitanti non era che di 25 per 1000, e la poneva tra le ultime nazioni.

Nei sedici anni successivi, specialmente per opera delle Casse postali, il risparmio ha fatto da noi rapidissimi progressi, molto più rapidi che non quelli delle altre istituzioni di previdenza; e, se siamo ancora lungi dalle condizioni floride di nazioni vicine, e specialmente da quelle della Gran Bretagna dove tale istituto ha preso un rigoglio veramente meraviglioso, tuttavia il cammino percorso non può che darci coraggio e forza a proseguire.

Nel 1822 i vari Stati in cui era smembrata l'Italia non avevano nessuna Cassa di risparmio, all'infuori del Veneto che ne possedeva sei. Nel 1823 si fondava la Cassa di risparmio di Milano con azione in tutta la Lombardia; e questa Cassa prese sì largo sviluppo che è ancora la più potente d'Italia.

A poco a poco il numero delle Casse di risparmio andò crescendo

poveri offrono medie elevatissime: fr. 359 le Basse Alpi; fr. 316 l'Ardèche; fr. 369 la Logère; fr. 439 i Pirenei Orientali.

In Italia i versamenti fatti alle *casse postali* di risparmio furono nel 1886 per abitante quali risultano dal prospetto seguente:

Piemonte	L. 9,26	Lazio	L. 14,15
Liguria	" 19,06	Abbruzzi e Molise	" 2,69
Lombardia	" 5,17	Campania	" 5,67
Veneto	" 2,97	Puglie	" 2,57
Emilia	" 2,14	Basilicata	" 4,64
Umbria	" 2,29	Calabrie	" 4,02
Marche	" 2,68	Sicilia	" 6,40
Toscana	" 7,39	Sardegna	" 3,20
Media generale del Regno L. 5,72.			

e diffondendosi nelle varie regioni: e ne troviamo 19 nel 1830; 42 nel 1840; 86 nel 1850; 123 nel 1860; e ben 280 alla fine del 1872; ed è inutile il dire che col numero delle Casse di risparmio andò progressivamente crescendo in proporzione quello dei depositanti e quello delle somme depositate.

Intanto i vantaggi manifesti del risparmio diffondendone l'abitudine, alcune Società e parecchie Banche popolari cominciarono esse pure a ricevere danaro in deposito a risparmio analogamente alle Casse di risparmio propriamente dette.

Ed infine nel 1875 il Parlamento italiano istituiva le casse postali di risparmio, le quali pure hanno presto assunto un grandioso sviluppo, diffondendo l'abitudine del risparmio anche là dove la cerchia d'azione delle Casse ordinarie non poteva giungere.

Per tale modo queste tre categorie di istituti, agendo simultaneamente, hanno dal 1877 al 1886 pressochè triplicato il capitale messo a risparmio dai cittadini italiani, facendolo salire da 700 milioni (in cifra tonda) ad 1 miliardo e 600 milioni di lire.

Ma quello che per noi più preme notare è che in questo movimento il capitale depositato presso le Casse ordinarie e presso quelle di Società e Banche raddoppiò; ma quello depositato alle Casse postali è divenuto ben quasi 40 volte maggiore, essendo salito nello stesso periodo da 6,475,000 lire a circa 220 milioni di lire: indizio evidentissimo questo che oramai il piccolo risparmio ha trovato la via per svolgersi con rapidità vertiginosa in confronto dell'alto risparmio; indizio avvalorato dall'aumento proporzionale dei libretti (1).

Ecco un quadro dimostrativo del movimento del risparmio negli istituti che ricevevano depositi a risparmio nel 1877 e nel 1886 (dall'*Annuario statistico italiano* 1887-1888. Cap. *Moneta e credito*, pag. 904):

(1) « Pregio caratteristico della Cassa postale è che essa penetra nei piccoli centri, nelle più umili borgate e diffonde insensibilmente sì, ma con cura perseverante (*gutta cavat lapidem*) le abitudini della previdenza nelle classi campagnuole e lavoratrici, conquistando al risparmio una clientela che non avrebbe potuto appartenere alle Casse ordinarie o in misura assai scarsa ». (*Annali di Statistica* citati).

	Numero degli Istituti al 31 dicembre	MOVIMENTO NELL'ANNO						SITUAZIONE AL 31 DICEMBRE	
		LIBRETTI		VERSAMENTI		RIMBORSI		Numero del libretti in corso	Credito del depositanti in Lire
		Aperti	Chiusi	Numero	Ammontare in Lire	Numero	Ammontare in Lire		
Anno 1877									
Casse di risparmio ordinarie (1)	354	178,905	133,013	1,182,307	219,016,907	735,925	207,738,754	880,022	574,049,818
Società cooperative di credito, Banche popolari e Società ordinarie di credito	183	43,837	28,636	245,911	177,688,295	232,185	158,148,059	120,637	119,549,644
Casse postali di risparmio (2)	3,109	62,315	5,378	208,652	9,358,649	64,801	5,458,786	114,291	6,474,917
TOTALE . .	3,646	285,057	167,027	1,636,870	406,063,851	1,032,911	371,345,599	1,114,950	700,074,379
Anno 1886									
Casse di risparmio ordinarie (1)	394	198,981	138,404	1,570,977	386,704,339	962,598	332,236,198	1,248,360	1,033,324,476
Società cooperative di credito, Banche popolari e Società ordinarie di credito	545	107,558	60,323	900,126	425,597,237	716,846	371,866,849	375,189	348,593,161
Casse postali di risparmio (2)	4,097	302,705	117,463	1,877,223	163,418,123	986,123	128,479,965	1,391,343	219,841,218
TOTALE . .	5,036	609,244	316,190	4,348,326	975,719,699	2,665,567	832,583,012	3,014,892	1,602,158,855

(1) Compresa le Succursali.
(2) Compresi gli uffici all'estero, gli uffici coloniali e le Casse navali. Alla fine del 1876 le Casse postali avevano raccolto un capitale di depositi di circa 2 milioni e mezzo

(1) Comprese le Succursali.

(2) Compresi gli uffici all'estero, gli uffici coloniali e le Casse navali. Alla fine del 1876 le Casse postali avevano raccolto un capitale di depositi di circa 2 milioni e mezzo

Questo confronto ci dà davvero motivo d'inorgoglierci, poichè da solo dimostra come le classi lavoratrici della giovane Italia, asservite per secoli da tiranni, appena sorte a libertà si posero subito con forza, direi anche con ardimento, e pacificamente, a conquistare un posto tra le classi più civili, seguendo le vie tracciate dai più raffinati progressi economici moderni, ciò che agli altri popoli costò secoli di preparazione, quando non anche sanguinose lotte intestine.

Però, l'ho già avvertito, gli sforzi fatti non bastano, specialmente perchè non sono ancora generalizzati; e per quanto essi sieno stati superiori all'aspettativa, non hanno ancora raggiunto il punto in cui tornano efficaci al mantenimento dell'equilibrio economico nelle classi lavoratrici.

Chi non brama cullarsi in fallaci illusioni, chi non vuol crearsi colla fantasia dei miraggi facili a sparire, chi non è proclive ad esagerati ottimismo, deve oggi chiedersi :

1° Se la nostra popolazione lavoratrice sviluppa nel risparmio tutte o gran parte almeno di quelle forze che vi potrebbe far agire;

2° Se l'amministrazione del risparmio dei lavoratori sia tale che del risparmio godano direttamente tutti i frutti, ch'esso può produrre, i lavoratori medesimi.

E pur troppo le risposte non ponno darsi che negative.

VI. — Che l'operaio non dia ancora al risparmio tutto quello che gli permettono le sue facoltà economiche lo dimostrano all'evidenza fatti numerosi.

Possiamo affermare, senza tema di incorrere in esagerazioni, che uno sforzo nè soverchiamente grave, nè profondamente doloroso, avrebbe potuto dare in mano alle nostre classi lavoratrici, dal di che l'Italia s'è unificata, il triplo, il quadruplo od anche più del capitale che esse attualmente hanno accumulato nelle Casse di risparmio.

Si pensi un momento solo al danaro che queste classi perdono in due insaziabili voragini: nel lotto e nel tabacco.

Sono, signori miei, oramai più di 260 milioni all'anno (e dal giorno dell'unificazione del nostro Regno fino al 1° luglio 1888, cioè

in poco più di 17 anni, più di tre miliardi) (1) che si gettano in pasto parte a vane speranze di subite fortune, parte ad un piacere effimero, ad una voluttà momentanea, causa frequentissima di deterioramento della salute, di malanni, di perniciosi effetti.

Ebbene non sono punto le classi abbienti quelle che recano a questi proventi finanziari dello Stato il maggior contributo, ma sibbene le classi lavoratrici.

Chi non sa che il lotto è un'imposta volontaria della miseria? Cantava il Giusti:

La pappa condita — cogli ambi sognati
Sostenta la vita — di mille affamati;

e per quanto le statistiche dimostrino che in questo gioco si dà 100 per avere non mai più di 60, quando pure un poco la fortuna è favorevole, tuttavia la lusinga d'essere privilegiati spinge una gran massa d'infelici a torsi il pane di bocca per apportare dei milioni al bilancio attivo dello Stato pel tramite del lotto (2).

Gli è che la maggior parte dei giuocatori non sa persuadersi dell'estrema difficoltà d'una vincita di qualche valore, ed i più si accontentano anche d'aver vinto somme ridicole, che lasciano la miseria che trovano.

Basti dire che nell'anno finanziario 1888-89, anno che pur diede una buona quota di vincite, sopra 233 milioni di biglietti giuocati

(1) Dal 1° gennaio 1871 al 1° luglio 1888 le finanze dello Stato riscossero pei tabacchi L. 1,998,340,770; pel lotto L. 1,261,700,734. Mentre nell'anno 1871 le entrate prodotte dai tabacchi furono di L. 72,931,611 e quelle prodotte dal giuoco del lotto L. 66,522,232, negli ultimi anni finanziari queste cifre sono aumentate d'assai e troviamo:

Esercizi finanziari	Tabacchi	Lotto
1884-85	L. 172,913,823	L. 77,340,489
1885-86	" 181,766,678	" 79,586,772
1886-87	" 190,032,634	" 76,272,115
1887-88	" 186,567,543	" 75,747,563

(Dall'*Annuario statistico* citato).

(2) Il rapporto percentuale tra le vincite e le riscossioni oscillò dal 1871 in poi tra un massimo di 67,44 ed un minimo di 42,63. In media il bilancio dello Stato ha un prodotto netto di circa 30 milioni.

vinsero qualche cosa appena 1 milione e 900 mila biglietti, e l'importo medio di ciascun biglietto vincente fu di L. 22, 21!

E i tabacchi? Se noi badiamo al consumo dei tabacchi e dei sigari delle ultime qualità, quelle precisamente in consumo presso il lavoratore, troviamo che assorbe almeno i tre quarti del valore dei tabacchi consumati.

Ma voglio fare l'ipotesi più favorevole al lavoratore e supporre che esso nel lotto e nel tabacco concorra soltanto per una metà. Sono sempre dal 1871 un miliardo e mezzo circa di lire ch'egli ha sprecato; e una metà almeno (per non essere troppo rigorosi) egli poteva con privazioni in verità poco spinose accumulare a risparmio.

Che dire poi di tutte le altre abitudini viziose, fra cui principale in alcune regioni l'abuso d'alcoolici e di vino, così diffuse tra la gente del lavoro, abitudini di cui sarebbe da folle pretendere il bando assoluto e perpetuo, perchè da folle è pretendere assolutamente virtuosa in tutti i suoi momenti la vita d'un uomo, ma che tuttavia ben possono essere di tanto in tanto frenate dal pensiero che un godimento futile e passeggero ci priva d'un piacere più forte o anche della soddisfazione d'un vero bisogno per l'avvenire?

No: le nostre popolazioni lavoratrici non fanno abbastanza in materia di previdenza; esse sperperano ancora troppe forze economiche, che pur possiedono, e che ben regolate affretterebbero gli invocati rimedi ai loro disagi economici: i fatti che ciò provano sono troppo evidenti.

Se non che i fatti un'altra cosa provano, ed è che la società, se in questi ultimi tempi ha favorito *direttamente* lo sviluppo delle istituzioni di previdenza, e soprattutto quella del piccolo risparmio, ha trascurato però di favorire quello sviluppo anche in via *indiretta*, collo spingere i riluttanti, col rimuovere le cause di ignobili passioni e di stolidi pregiudizi; coll'incoraggiare chi non sa ribellarsi ad ingiustificate paure; e soprattutto col coordinare tra loro le principali istituzioni di previdenza in modo che gli sforzi delle classi lavoratrici ridondino tutti a loro diretto vantaggio.

Questi compiti spettano parte all'opera di propaganda dei migliori cittadini, e parte all'opera di savie leggi.

I cittadini individualmente, se guidati da verace sentimento di solidarietà umana, se sinceramente desiderosi del benessere sociale, possono in mille occasioni propagare tra le classi lavoratrici, e tra gli operai in ispecie, le idee di previdenza, dimostrandone i numerosi vantaggi, e combattendo i vizi diffusi nel popolo. Ma occorre propaganda attiva, continua, pertinace e concorde; perchè l'operaio non ha nozione esatta delle forze economiche che sperpera; non ha ancora ben compreso la forza del centesimo, del soldo associato; quando pure non teme di affidare alle casse dello Stato il piccolo sudato risparmi. È coll'insistenza nel far circolare tra il popolo certe determinate idee che queste finiscono per mettere radice salda e profonda (1). « Ce que l'amour a créé, l'intérêt ensuite suffit à le reproduire; mais il n'en est pas moins certain que presque tout ce qui a été trouvé de bon, de vrai, d'utile, a été cherché, voulu, directement cherché et voulu par des pléiades successives d'hommes qui ont aimé l'art pour l'art, la science pour la science, le bien pour le bien. Supposez qu'il n'y eût eu que des égoïstes depuis Caton l'Ancien; l'esclavage existerait encore dans toute l'Europe, aussi rigoureux que de son temps. La lutte et le concours des égoïsmes n'ont jamais servi qu'à répandre, pour ainsi dire, l'édition des œuvres produites par l'accumulation des dévouements, ou, si l'on aime mieux, des monomanies et des folies fécondes, des idées fixes qui ruinent l'inventeur et enrichiront les copistes » (2).

(1) In generale l'uomo accetta più facilmente quelle verità alle quali può avvezzare anzitutto i sensi, e si ribella a quelle che debbono essere percepite immediatamente dall'intelligenza. Tutti oramai, anche gli ignoranti, ammettono la rotondità della terra e il giro della terra intorno al sole non tanto perchè ne sia persuasa l'intelligenza quanto perchè l'orecchio ha ricevuto continuamente l'impressione di quelle idee enunciate verbalmente. Così sarà della previdenza e delle sue istituzioni, che verranno dalla maggioranza accettate, piuttosto che da logica interna persuasione, dal sentirne costantemente ripetuti i nomi con lodi e con entusiasmo; senza contare che in questo caso alla prima prova ognuno acquista persuasione dai vantaggi che ne trae.

(2) G. TARDE, *La criminalité comparée*, pag. 89. D'altra parte senza il concorso di tutti i cittadini difficilmente una istituzione si mantiene e prospera. Osserva giustamente il BRUSA (*Su alcune delle più recenti riforme*

E quanto all'opera della legislazione si sa bene, che oggidì essa si va attivando e svolgendo in molte guise, e tra le leggi di carattere sociale non sono poche quelle che mirano ad incoraggiare e a sviluppare le istituzioni di previdenza.

Ma parmi che a questo movimento tutto moderno gioverebbe associare due principii semplici teoricamente, e praticamente a mio avviso punto difficili ad attuarsi.

Essi sono: la utilizzazione delle forze viziose della società, e la coordinazione dei principali istituti di previdenza.

L'utilizzazione delle forze viziose della società corrisponderebbe al principio economico dell'utilizzazione dei residui; e consiste nell'approfitfare delle stesse abitudini viziose d'un individuo per condurlo sulla via di abitudini virtuose.

A migliore spiegazione farò due esempi.

È tempo parecchio che si grida all'immoralità del giuoco del lotto, e se ne reclama l'abolizione. Orbene, se l'immoralità di quel gioco è indiscutibile (1), discutibilissima invece ed inopportuna è la propaganda per una abolizione immediata, la quale sarebbe senza alcun dubbio fonte di maggiori guai.

Chi propone l'abolizione *sic et simpliciter* del gioco del lotto, per quanto ei sia mosso da sentimento filantropico, mostra che non ha a base del sentimento lo studio positivo dei fatti.

Si può egli supporre ragionevolmente che con un tratto di penna

sulla legislazione italiana, Torino 1890) che "verun ordinamento sociale, coattivo o spontaneo, dello Stato o della famiglia, nelle severe linee dell'impero e della sanzione o sotto le forme mobili, flessuose e seducenti dell'affetto, nè si attua, nè tampoco s'intende, senza l'intelligente concorso degli uomini tutti cui l'applicarlo è affidato."

(1) Se null'altro valesse a dimostrare l'immoralità del lotto, basterebbe il fatto che annualmente in media i reati contemplati dalla legge sul gioco del lotto denunciati al Pubblico Ministero salirono dal 1880 al 1886 alla cifra di 750 e più; furono in 7 anni ben 5254 i reati di tal genere, e anno per anno si numerarono come segue: nel 1880, 887; nel 1881, 940; nel 1882, 774; nel 1883, 840; nel 1884, 777; nel 1885, 560; nel 1886, 476.

Non abbiamo cifre per gli anni posteriori, chè la smania di mutare le classificazioni delle tabelle statistiche ci priva dei dati relativi, i quali vennero conglobati con quelli di reati di specie diversa.

il legislatore possa sradicare una inveterata abitudine che recluta qualche milione di cittadini? Si pensi che nonostante la valvola di sicurezza, dirò così, del gioco del lotto, abbiamo, specie in alcune regioni, abbastanza diffusi i giochi clandestini; e i giochi proibiti (art. 474 e 480 Codice penale Sardo) diedero in media all'anno più di 700 reati denunciati al Pubblico Ministero (1). A qual somma salirebbe questo genere di reati da una improvvisa abolizione del gioco del lotto? Basta porre la domanda, perchè il buon senso vi risponda.

Nel modo stesso che una buona abitudine non la si può imporre alle moltitudini, ma solo gradatamente con costante propaganda la si può diffondere; così una abitudine viziosa non la si sradica da un giorno all'altro, perchè essa ben può assomigliarsi ad una fiumana a cui potenti dighe ponno chiudere la via normale, ma essa nonostante irromperà per altre vie che saprà aprirsi violentemente.

Io pertanto sono d'avviso che graduale debba essere l'abolizione di questo gioco, sia per le ragioni già addotte che sono veramente le decisive, sia per una ragione d'opportunità finanziaria, la quale è bensì di valore relativo, ma non è però di niun conto; dacchè bisogna tener presente che non sempre le condizioni del bilancio dello Stato consentono l'immediata sottrazione d'una quarantina di milioni, e più, chè tanti ne frutta il lotto.

Frattanto sarebbe possibile far valere questa tendenza del nostro popolo al gioco del lotto per diffondere tra il medesimo l'abitudine del risparmio.

Suppongasì, per esempio, che si trasformi questo gioco in modo che il giocatore sia tenuto a depositare a risparmio una somma uguale alla metà della giocata, e colui che vince sia pur tenuto a depositare a risparmio il quarto della somma guadagnata.

Supponiamo ancora che questo provvedimento faccia diminuire

(1) Nel Regno, esclusa la Toscana, per giochi proibiti si ebbero 633 denunce nel 1880; 788 nel 1881; 713 nel 1882; 700 nel 1883; 699 nel 1884; 823 nel 1885; 775 nel 1886. Ci fermiamo a quest'anno per la ragione accennata alla nota n. 1, p. 46. Mancano i dati della Toscana, perchè conglobati, nelle statistiche penali, coi dati d'altri reati contemplati dal Regolamento toscano di polizia punitiva.

fin da principio di $\frac{1}{3}$, il numero dei biglietti giocati (colla tendenza irresistibile del popolino al gioco del lotto questa supposizione è assai probabilmente lontana dal vero). Ebbene a conti fatti lo Stato non verrebbe a perdere più d'una diecina di milioni *direttamente*, mentre i lavoratori verrebbero a depositare a risparmio ben 35 milioni circa all'anno (1).

Certo occorre che questo risparmio non venga reso illusorio dalla malizia; e a ciò si potrebbe provvedere sia coll'iscrivere le somme sopra un libretto *personale inconvertibile*, sia colle stabilire un lasso di tempo nel quale dette somme *debbono* rimanere a risparmio, e anche con provvedimenti d'altra natura che si potrebbero escogitare maturando il progetto.

Ma intanto questi vantaggi ne risulterebbero: 1° che il lavoratore verrebbe ad accumulare a risparmio un capitale importante, di cui può godere per un certo tempo un frutto sia pur tenue ma certo; 2° che la perdita *diretta* dello Stato verrebbe certo in breve compensata da un miglior prodotto d'altri cespiti d'entrata, i quali, si sa, diventano più produttivi coll'aumentare del benessere dei popoli; 3° che infine su questa via si potrebbe a poco per volta disavvezzare il popolo dal gioco del lotto e avviarlo gradatamente al risparmio, essendo forzato il raffronto tra l'utile certo di questo e la perdita non meno certa che si subisce in quello.

Parmi poi ancora che un provvedimento come quello da me proposto renderebbe meno grave il conflitto, la flagrante contraddi-

(1) A questi risultati si giunge con un computo sulle cifre del bilancio 1888-89. Infatti in questo anno si giocarono 233,836,971 biglietti e l'importo medio di ogni biglietto fu di L. 0,32. Lo Stato incassò L. 75,016,968.23. In vincite si pagarono L. 44,238,493. Il prodotto netto utilizzato dall'erario fu di L. 30,778,475.22. (V. l'*Annuario del Ministero delle Finanze e del Tesoro del Regno d'Italia per l'anno 1890*, pag. 228 e seg.). Orbene, adottando il sistema accennato, e supponendo che i biglietti giocati diminuiscano di $\frac{1}{3}$, il prodotto netto dello Stato diminuirà precisamente di circa 10 milioni; ma i giocatori saranno tenuti a depositare a risparmio circa 25 milioni. Il quarto poi delle vincite sale a 11 milioni circa, che depositate a risparmio colle antecedenti forma la somma approssimativa di 35 milioni sopra accennata.

zione che esistono tra la legge che regola il gioco del lotto e la legge penale che punisce tutti i giochi d'azzardo; al quale proposito mi piace riferire le parole della Relazione ministeriale sul Codice penale recentemente andato in vigore.

La Relazione afferma che quando in un gioco concorre la *sorte* in modo che questo elemento sembri costituirne il carattere esclusivo, allora « l'onesta ricreazione cessa e degenera in un cimento del caso, di cui è *disdicevole all'umana dignità* farsi un'occupazione, massime se dai suoi ciechi responsi si faccia dipendere l'acquisto o la perdita di considerevoli valori. Allora il giuoco, e in se stesso e nei suoi effetti, è un *fatto riprovevole*, col quale mirasi ignobilmente a vivere ed arricchire, e che, sostituendosi al lavoro produttivo *ed al risparmio*, accende ingorde brame di subiti guadagni, produce spogliazioni invereconde, appresta mezzo ed occasione a fraudolenti inganni; sicchè esso è frequente e terribile cagione di disastri economici, di repentine e compassionevoli rovine di individui e di famiglie, ed anche d'ire, di conflitti, di suicidii e di delitti d'ogni specie ».

Ma frattanto il Governo mantiene per conto suo un gioco appunto basato esclusivamente sulla sorte, e che per di più produce *spogliazioni invereconde* nelle classi più misere!

Non ha egli dunque obbligo sacrosanto di attenuarne almeno le conseguenze fino a tanto che la prudenza non ne consigli la completa abolizione?

Un altro vizio che si potrebbe mettere a profitto per aumentare le reclute del risparmio sarebbe l'ubbrachezza.

Presso di noi per porre un argine efficace all'intemperanza si sono create Società di patronato, si sono gravate d'imposte le produzioni alcoliche, si sono disciplinati e sottoposti a misure restrittive gli spacci di esse e le bettole, si sono prese dal legislatore altre precauzioni (1) contro l'ubbrachezza e l'alcoolismo; ed infine col nuovo Codice penale l'ubbrachezza fu elevata a reato.

(1) V. Relazione sul progetto del Codice penale Zanardelli, stesa dall'onor. Villa, vicepresidente della Commissione della Camera dei deputati.

Non è qui l'opportunità di discutere tutti questi provvedimenti.

Ma poichè il legislatore si propose con essi di promuovere principalmente il bene delle famiglie degli operai di campagna e di città (V. *Relazione Villa* già citata), parmi che allo scopo, almeno nella maggior parte dei casi, non servano però le sanzioni penali, con tutte le conseguenze che ne derivano (1).

Coll'infliggere all'ubbriacone un'ammenda pecuniaria una volta tanto, o col fargli scontare un arresto più o meno prolungato non è sempre certo, tutt'altro, che si arrivi ad emendarlo; e si è certissimi invece che si produrrà e finanziariamente e moralmente uno sconcerto nella famiglia del punito.

« Non bisogna dimenticare, scrisse saggiamente l'on. Villa nella Relazione citata, che per moralizzare il popolo è duopo educarlo, istruirlo, illuminarlo e migliorare la sua condizione; e *fino a quando non si fa che accrescerne le privazioni*, si peggiora la sua esistenza ».

Si comprende bene che l'ambito della legge non è l'ambito della morale; ma in determinate circostanze i confini dell'una e dell'altra si confondono, e già ne abbiamo esempi, quale è quello del non riconoscimento per parte della legge civile dei debiti di giuoco. In simili casi la legge ha pure il compito di esercitare tutta l'azione moralizzatrice che i costumi, l'ambiente, le condizioni speciali di tempo e di luogo le permettono.

Nel caso dell'ubbriachezza non sarebbe appunto dovere del legislatore di tentare la correzione dell'intemperante prima che colla pena con altri mezzi meno violenti e certo di maggior efficacia educativa?

Non si potrebbe, ad esempio, applicare *la pena*, se proprio si vuole, esclusivamente al crapulone abituale; e obbligare per contro colui che è colto per la prima volta in istato di ubbriachezza a versare settimanalmente alla ricorrenza del giorno della sua intempe-

(1) Non si dimentichi l'ammonimento del Carrara il quale bene avvertì che il giure penale non degenerò soltanto sotto i Governi teocratici per la confusione del *peccato* col *delitto*, ma eziandio sotto quei Governi che confusero il *vizio* col *delitto* (Programma, Parte gen., vol. I, § 13).

ranza e fino al raggiungimento d'una determinata somma, una quota di danaro a risparmio proporzionata alle sue facoltà economiche?

Gli agenti della pubblica sicurezza raccolsero per le vie nel 1881 ben 8089 ubbriachi; nel 1882 ne raccolsero 9476; nel 1883, 8496; nel 1884, 9362; nel 1885 ne raccolsero 9104. Ebbene sarebbero altrettante reclute adibite al risparmio per un certo tempo, e forse in buon numero stabilmente (1).

Ma bastano omai questi esempi, dacchè a me premeva solo mostrar come il legislatore ben potrebbe, volendolo, utilizzare i vizi stessi del popolo per accelerare la diffusione degli istituti di previdenza; e quanto ai mezzi l'ingegno e l'esperienza possono escogitarne non pochi.

Ho accennato poi alla necessità d'una coordinazione tra i principali istituti di previdenza a fine di facilitarne lo sviluppo; e, a mio modo di vedere, questa coordinazione urge soprattutto tra la cooperazione ed il risparmio, che oggidi sono le principali forme sotto cui si sviluppa lo spirito di previdenza del nostro popolo.

Non è già che anche ora le due forme sieno affatto indipendenti l'una dall'altra; poichè per sua natura la cooperazione rende necessario il risparmio, ed è col risparmio che le nostre Società cooperative ottengono il capitale occorrente all'opera loro; d'altra parte il risparmio, depositato nelle casse dello Stato o in quelle d'altro istituto assume per ciò stesso una speciale forma cooperativa.

La questione sta in ciò che attualmente nella cooperazione il risparmio ha parte secondaria; e nel risparmio la cooperazione è formale, indiretta, senza efficacia potente per le classi che operano il risparmio medesimo.

(1) I 9104 ubbriachi raccolti per le vie nel 1885 danno una media pel Regno di 31,9 per 100.000 abitanti; però le proporzioni sono diverse nelle singole regioni, e troviamo pel Piemonte 39,6; Liguria 50,4; Lombardia 31,4 Veneto 34,3; Emilia 40,1; Toscana 54,2; Marche 0,8; Umbria 10,6; Lazio 114,8; Abruzzi e Molise 5,0; Campania 23,2; Puglie 6,6; Basilicata 1,3; Calabria 6,9; Sicilia 35,0; Sardegna 24,6 (Vedi *L'Anomalo* di Napoli, anno II, n° 9, 1890).

Ora parmi che si farebbe opera conforme ad equità ed a giustizia, e molto opportuna in questi tempi di *questione sociale*, mettendo il capitale accumulato dal *piccolo* risparmio a disposizione, colle debite guarentigie, di tutte le cooperative urbane e rurali che ora sovente non ponno svolgersi appunto per deficienza di capitale (1).

Per tale modo si attenuerebbero gl'inconvenienti d'una soverchia specializzazione delle cooperative, evitando possibili attriti tra le diverse classi operaie. La specializzazione delle cooperative che è il naturale portato di questa forma di previdenza, troverebbe il suo correttivo nell'universalità della loro base, il risparmio, che accomuna ed abbraccia in una sola istituzione gli interessi di tutte quante le classi lavoratrici.

Di più lo sviluppo di nuove forme di cooperazione sarebbe in sommo grado favorito dalla certezza di trovare per date occorrenze un capitale disponibile a un tasso d'interesse punto esagerato e proveniente direttamente dalle classi lavoratrici, anzi che dalla classe capitalista alla quale ormai il lavoratore più non vuole ricorrere se non per chiederle ciò che gli è dovuto.

(1) Rispondendo al discorso dell'onorevole E. Ferri, sopra accennato, l'on. Magliani, allora Ministro delle Finanze, disse appunto che " dei tre elementi necessari per la prosperità di una Società cooperativa di lavoro, due (l'unità di direzione, e l'abilità tecnica) possono facilmente trovarsi, ma è difficile ottenere il terzo, cioè l'abbondanza del capitale „. Op. cit., pag. 32.

APPENDICE PRIMA

Considerevoli sono le somme che in Italia si erogano a scopo di beneficenza. Non è qui l'occasione d'entrare in minuti ragguagli al proposito. Chi ne desiderasse potrebbe attingerne dalle Statistiche ufficiali del Regno e specialmente dagli Annuari statistici, dalle Statistiche annuali dei bilanci comunali e provinciali, dalle Statistiche delle Opere pie, ecc. Io mi limiterò a citare alcuni fra i dati più importanti.

Il patrimonio lordo delle Opere pie in Italia ammontava nel 1861 (esclusa Roma) a lire 1,102,293,392 e le entrate complessive lorde (esclusa Roma) a lire 79,175,470. (In queste cifre sono compresi il patrimonio e le entrate del Veneto che si riferiscono al 1867).

Al 1880 il patrimonio lordo delle medesime (Roma compresa) saliva a lire 1,724,091,106 con un aumento percentuale sul 1861 (Roma esclusa) del 45,96; e le entrate salirono a lire 135,270,725 coll'aumento del 59,87 per cento.

È duopo notare però che le Opere pie si accumulano nei maggiori centri di popolazione, sì che i capoluoghi di provincia o di circondario (o di distretto) che hanno un quarto della totale popolazione del Regno, riuniscono i tre quarti delle entrate.

Nel 1880 dei 135,270,725 di entrate se ne spesero per la beneficenza 81,495,677, ossia lire 286,36 per 100 abitanti; però questa proporzione sale a lire 898,67 nei capoluoghi e fu solo di lire 83,50 negli altri Comuni.

Dal 1881 al 1885 sorsero nuove fondazioni e furono lasciati legati ed eredità alle Opere pie preesistenti, con un patrimonio di 71,250,894 lire, in cui le fondazioni nuove (in numero di 450), rappresentavano un capitale di lire 28,013,344.

Le spese di beneficenza sostenute dalle Provincie e dai Comuni del Regno furono in complesso di lire 51,778,470 nel 1880, di cui 17,243,763 spese dalle Provincie e 34,534,707 dai Comuni.

Tali spese salirono complessivamente nel 1885 a L. 58,276,080 che si ripartirono nei vari compartimenti come segue:

	Spese Provinciali	Spese Comunali		Spese Provinciali	Spese Comunali
Piemonte . .	2,267,784	2,336,682	<i>Riporto</i> .	13,904,278	29,486,068
Liguria . . .	884,008	1,227,364	Abruzzi e Mol.	452,403	984,508
Lombardia .	3,264,695	6,312,814	Campania . .	1,658,376	2,294,238
Veneto . . .	2,070,533	5,606,153	Puglie	1,137,687	1,651,227
Emilia . . .	2,099,981	4,019,374	Basilicata . .	198,000	349,156
Toscana . . .	1,763,408	4,341,846	Calabrie . . .	621,097	837,471
Marche . . .	586,679	1,891,277	Sicilia	1,600,451	2,490,301
Umbria . . .	328,057	1,088,885	Sardegna . .	83,775	526,644
Roma	639,533	2,661,673			
<i>A riportarsi</i>	13,904,278	29,486,068	REGNO . .	19,656,467	38,619,613

Però a proposito dell'efficacia di queste somme veggasi lo sconsolante ma giusto commento che ne ha fatto Enrico Ferri nella sua splendida difesa dei contadini mantovani al processo di Venezia svoltosi nel 1886. Venezia, Stab. Tip.-Lit. C. Ferrari, 1886, pag. 46.

APPENDICE SECONDA

Nella relazione generale dei risultati dell'inchiesta sulle condizioni igieniche e sanitarie nei Comuni del Regno (Roma 1886) alla tavola XXXV si raccolsero i bilanci annuali di alcune famiglie coloniche. Sopra 25 di questi bilanci troviamo che in 21 l'attivo supera il passivo, per altri 4 soltanto il passivo supera l'attivo.

Riproduco qui tre dei bilanci con eccedenza dell'attivo scegliendone uno tra quelli delle provincie settentrionali, uno tra quelli delle provincie centrali e uno tra quelli delle provincie meridionali.

Provincia di Novara (Vercelli).

Famiglia di un prataiuolo composta di 6 persone (padre, madre, 3 figli e 1 figlia).

Mais tra pane e polenta . L.	251,72	<i>Riporto.</i> . . . L.	820,60
Riso "	119,68	Abbonam. cura medica . "	5,00
Fagioli secchi "	21,60	Provvisa di medicinali . "	20,00
Legna "	30,00	Spese eventuali p. malattie . "	50,00
Alloggio "	50,00	Spese arnesi del mestiere . "	20,00
Spesa provvista maialetto . "	20,00	Spese di vestiario "	240,00
Id. suo mant. e ingrass. . "	169,00		
Spese per condimento . . . "	78,00	Totale L.	1155,60
Formaggio e pesce salato . . "	80,60	Totale attivo . . . "	1203,48
<i>A riportarsi . . . L.</i>	820,60	Residuo attivo . L.	47,88

Provincia di Grosseto.

Pigionali di Compagnatico. Famiglia composta di 5 persone (3 uomini e 2 donne).

Grano	L. 170,00	<i>Riporto</i>	L. 605,60
Farina di grano	298,80	Zucchero e caffè	23,36
Id. di granoturco	65,20	Olio	57,40
Fagioli e lenticchie	5,65	Vestimenti e calzature	100,00
Vino, vinello e aceto	9,67	Medicinali	18,62
Carni fresche (agnello)	3,88	Mantenim. arnesi e masser.	14,62
Carni suine salate	26,44		
Cacio	2,20	Totale	L. 819,60
Sale	23,76	Reddito	867,18
<i>A riportarsi</i>	L. 605,60	<i>Residuo attivo.</i>	L. 47,58

Provincia di Girgenti.

Famiglia borghese (piccolo coltivatore) composta di 6 persone (borghese, sua moglie, 4 figli dai due ai dieci anni).

Frumento p. pane e min. L. 535,00		<i>Riporto</i> L. 632,90
Fagioli e riso (rarissimo) 4,00		Ristaurazione di attrezzi 15,00
Verdura e frutta 8,00		Medico pagato ad anno. 10,00
Pesce salato 4,00		Medicinali 5,00
Maccheroni 3,00		Sapone. 9,00
Cacio 6,00		Biancheria 25,00
Olio d'oliva 16,50		Utensili 10,00
Petrolio 14,40		Abiti 35,00
Patate 3,00		Calzature 35,00
Lenticchie 6,00		Barbiere 4,00
Aglie e cipolle 3,00		
Castrato d'agnello e capra 10,00		Totale. L. 780,90
Vino nei lavori estivi. 20,00		Attivo 805,40
<i>A riportarsi</i> L. 632,90		Residuo attivo. L. 24,50

Aggiungo qui uno dei bilanci con eccedenza del passivo sull'attivo.

Provincia di Sondrio (Bormio).

Famiglia proprietaria e lavoratrice composta di 6 persone (1 uomo, 1 donna e 4 fanciulli).

Riso	.L. 20,00	Riporto	.L. 537,20
Granoturco.	" 160,00	Olio da ardere.	" 11,20
Frumento	" 50,00	Imposte	" 23,00
Segale	" 64,00	Paglia e fieno.	" 284,00
Patate belle	" 84,00	Latte	" 90,00
Id. mediocri	" 90,00	Vestiario.	" 160,00
Due pecore.	" 16,00	Burro e formaggio	" 123,00
Sale	" 13,20		
Lino	" 20,00	Totale	.L. 1228,40
Lana	" 20,00	Reddito annuo	" 1223,00
<i>A riportarsi</i>		Residuo passivo L. 5,40	

Ripeto che queste cifre valgono solo per l'epoca, per la regione, e per le famiglie presso cui furono raccolte. Mutano colle stagioni e cogli anni le condizioni delle famiglie più ancora che non mutino le condizioni sociali del popolo di cui sono parte; quindi è duopo andar cauti nel generalizzare i risultati di questo genere di ricerche. Veggasi in proposito il citato opuscolo di E. Ferri intorno alle condizioni economiche dei contadini Mantovani, di cui ne fa una pit-tura efficacissima.

Dello stesso Autore

I pazzi criminali in Italia dal 1862 al 1882. Roma, Tip. Mantellate, 1887. — L. 1.

Lezioni di medicina legale dettate dal prof. CESARE LOMBROSO alla R. Università di Torino. Torino, Bocca, 1886. — L. 8.

Studi statistici sopra una centuria di criminali, con prefazione di CESARE LOMBROSO e 100 monografie di criminali. Torino, Bocca, 1888. — L. 5.

Id. senza monografie. Torino, Bocca, 1888. Seconda edizione. — L. 2.

Glossario alfabetico per l'antropologia criminale e la medicina legale. Torino, Bocca, 1889. — L. 2.

I cartogrammi di Luigi Bodio sull'Italia criminale. Torino, Tipografia Bertolero, 1889. — L. 1.

Polizia empirica e polizia scientifica. Il Tachiantropometro Anfosso applicato ad una centuria di criminali. Roma, Tipografia Mantellate, 1890. — L. 1.

